

L A L E N A .

PERSONAGGI.

CORBOLO, famiglia di Flavio.
FLAVIO, padrone giovane.
LENA, ruffiana.
FAZIO, vecchio.
ILARIO, padre di Flavio.
EGANO, vecchio.
PACIFICO, marito di Lena.
CREMONINO, famiglia.
GIULIANO.

TORBIDO, perticatore.
GIMIGNANO.
BARTOLO.
MAGAGNINO, sbirro.
SPAGNUOLO, sbirro.
MENICA, massara di Fazio.
STAFFIERI due.
MENGHINO, famiglia di Fazio.

La Scena è in Ferrara.

PROLOGO.

Ecco la *Lena*, che vuol far spettacolo
Un'altra volta di sè, nè considera,
Che se l'altr'anno piacque, contentarsene
Dovrebbe, e non si porre ora a pericolo
Di non piacervi; chè 'l parer degli uomini
Molte volte si muta, ed il medesimo
Che la mattina fu, non è da vespero.
E s'anco ella non piacque, che più giovane
Era allora e più fresca, men dovrebbi
Ora piacer. Ma la sciocca s'immagina
D'esser più bella, or che s'ha fatto mettere
La coda dietro; e parle che, venendovi
Con quella innanzi, abbia d'aver più grazia
Che non ebbe l'altr'anno, che lasciovisi
Veder senz'essa, in veste tonda, e in abito
Da questo ch'oggi s'usa assai dissimile.
E che volete voi? La *Lena* è simile
All'altre donne, che tutte vorrebbero
Sentirsi dietro la coda, e disprezzano
(Come sien terrazzane, vili e ignobili)
Quelle che averla di dietro non vogliono,
O per dir meglio, ch'aver non la possono:
Perchè nessuna, o sia ricca, o sia povera,
Che se la possa por, niega di porsela.
La *Lena* in somma ha la coda, e per farvela
Veder un'altra volta, uscirà in pubblico;
Di voi, donne, sicura, che laudargliela
Debbiate; ed è sicura anco dei giovani,
A i quali sa che le code non spiacciono,
Anzi lor aggradiscono, e le accettano
Per foggia buona e da persone nobili.
Ma d'alcuni severi ed incresevoli
Vecchi si teme, che sempre disprezzano
Tutte le foggie moderne, e sol laudano

Quelle ch'al tempo antico si facevano.
Ben sono ancora dei vecchi piacevoli,
Li quai non hanno le code a fastidio,
Ed han piacer delle cose che s'usano.
Per piacer dunque a questi e a gli altri che amano
Le foggie nuove, vien la *Lena* a farvisi
Veder con la sua coda. Quelli rigidi
Del tempo antico faran ben, levandosi,
Dar luogo a questi, che la festa vogliono.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CORBOLO, FLAVIO.

- Corb.* Flavio, se la domanda è però lecita,
Dimmi, ove vai sì per tempo? chè suonano
Pur ora i mattutini: nè debb'essere
Senza cagion, che ti sei con tal studio
Vestito e ben ornato, e, come bossolo
Di spezie, tutto ti sento odorifero.
- Flav.* Io vo qui, dove amor mi mena, a pascere
Gli occhi d'una bellezza incomparabile.
- Corb.* E che bellezza vuoi tu in queste tenebre
Veder? Se forse veder non desideri
La stella amata da *Martin d'Amelia*¹:
Ma nè quella anco di levarsi è solita
Così per tempo.
- Flav.* Nè cotesta, *Corbolo*,
Nè stella altra del cielo, nè il Sol proprio
Luce, quanto i begli occhi di *Licina*.

¹ la stella *Diana*, la luna, che certo *Martin d'Amelia* credeva sua moglie. Proverbio usato ancor dal *Bibiana* nel Prologo della *Calandra*.

Corb. Nè gli occhi della gatta; questo aggiungere
Dovevi ancora; che saria più simile
Comparazion, perchè son occhi, e lucono.

Flav. Il malanno che Dio ti dia, che compari
Gli occhi d'animal brutto a lumi angelici.

Corb. Gli occhi di Cucchiulin più confarebboni,
Di Sabbatino, Mariano e simili¹,
Quando di Gorgadello² ubbriachi escono.

Flav. Deh, va in malora!

Corb. Anzi in buon'ora a stendermi
Nel letto, ed a fornire un soavissimo
Sonno che tu m'hai rotto.

Flav. Or vien qua, ed odimi,
E pon da lato queste sciocche arguzie.
Corbol, che sempre abbia avuta grandissima
Fede in te, te ne sei potuto accorgere
A molti segni; ma m'aggiore indizio,
Ch'io te n'abbia ancor dato, son per dartene
Ora volendo farti consapevole
D'un mio segreto di tale importanza,
Che la roba vorrei, l'onore e l'anima
Perder prima, che udir che fosse pubblico.
E perchè credo aver della tua opera
Bisogno in questo, ti vuol far intendere
Che a patto, alcun non te ne vuol richiedere,
Se prima di tacerlo non mi t'obblighi.

Corb. Non accade usar meco questo prologo;
Chè tu sai ben per qualche esperienza
Ch'ove sia di bisogno so star tacito.

Flav. Or odi: io so che sai, senza ch'io replichi,
Ch'amo Licinia, figliuola di Fazio
Nostro vicino, e che da lei rendutomi
È il cambio; chè più volte testimonio
Alle parole, ai sospiri, alle lagrime
Sei stato, quando abbiamo avuto comodo
Di parlarci, stando ella a quella picciola
Finestra, io nella strada: nè mancatoci
È mai, se non il luogo, a dar rimedio
A i nostri affanni. Il quale ella mostratomi
Ha finalmente, che fare amicizia
M'ha fatto con la moglie di Pacifico,
La Lena; questa che qui a lato le abita,
Che le ha insegnato da fanciulla a leggere
Ed a cucire; e seguita insegnandole
Far trapunti, ricami, e cose simili:
E tutto il di Licinia, fin che suonino
Ventiquattr'ore, è seco, sì che facile-
mente, e senza ch'alcun possa avvedersene,
La Lena mi potrà por con la giovane.
E lo vuol fare, e darci oggi principio
Intende: e perchè li vicini, vedendomi
Entrar, potriano alcun sospetto prendere,
Vuol ch'io v'entri di notte.

Corb. È convenevole.

Flav. Verrà a suo acconcio e tornerà la giovane,
Come andarvi e fornirne ogni dì è solita.
Ma non me ne son oggi più per muovere

Infino a notte. Questa notte tacita-
mente usciremo.

Corb. Con che modo volgere¹

Hai potuto la moglie di Pacifico,
Che ruffiana ti sia della discepolo?

Flav. Disposta l'ho con quel mezzo medesimo,
Con che più salde menti si dispongono
A dar le rocche, le città, gli eserciti,
E talor le persone de' lor principi;
Con denari; del qual mezzo il più facile
Non si potrebbe trovare. Ho promessole
Venticinque fiorini, ed arregarlieli
Ora meco dovea, perchè riceverli
Anch'io credea da Giulio, che promessomi
Li avea dar ieri, e m'ha tenuto all'ultimo².
Iersera poi ben tardi mi fe' intendere
Che non me li dava egli, ma servirmene³
Facea da un suo, senza pagarglien'utile
Per quattro mesi: ma dovendo darmeli
Quel suo, voleva il pegno, il qual sì subito
Non sapend'io trovare, e già avend'ordine
Di venir qui, non ho voluto romperlo,
E son venuto. Ancor ch'io stia con animo
Molto dubbioso se mi vorrà credere
La Lena, pur mi sforzerò, dicendole
Come ita sia la cosa, che stia tacita
Fino a doman.

Corb. Se ti crede, fia un'opera
Santa che tu l'inganni. Porca! ch'ardere
La possa il fuoco! non ha coscienza,
Di chi si fida in lei, la figlia vendere.

Flav. E che sai tu che gran ragior non abbia?
Acciò tu intenda, questo vecchio misero
Le ha voluto già bene, e il desiderio
Suo molte volte n'ha avuto.

Corb. Miracolo!

Gli è forse il primo!

Flav. Ben credo, patendolo⁴
Il marito, o fingendo non accorgersi.
Imperocchè più e più volte Fazio
Gli ha promesso pagar tutti i suoi debiti,
Perchè il meschin non ardisce di mettere
Piè fuor di casa, acciò che non lo facciano
Li creditori suoi marcire in carcere:
E quando attender debbe, nega il perfido
D'aver promesso, e dice: dovrebbe esservi
Assai d'aver la casa, e non pagarmene
Pigione alcuna: come nulla meriti
Ella dell'insegnar che fa a Licinia!

Corb. Veramente se sin qui nulla meriti,
Meriterà per l'avvenir, volendole
Insegnar un lavoro il più piacevole
Che far si possa, di menar le calcole
E batter fisso⁵: ella ha ragion da vendere!

¹ volgere dal suo proposito, persuadere.

² m'ha tenuto a bada fino all'ultimo.

³ prestarmeli, accomodarmene.

⁴ sopportandolo, soffrendolo.

⁵ Espressione tolta dall'arte del tessere. Le calcole son certi regoli mossi dai piedi del tessitore per aprire e serrare le fila della tela. *Batter fisso*, vale percuotere e serrare intensamente colle casse il panno.

¹ Costoro eran forse i compagni del taverniere Moschino nominati nell'atto 3, sc. VI della *Cassaria*.

² Vicolo di Ferrara, di fianco al duomo, in capo al quale era un'osteria detta la Massara.

Flav. Abbia torto, o ragion, ch' ho da curarmene? Poichè mi fa piacer, le ho d' aver obbligo. Or quel che da te voglio è che mi comperi Fin a tre paia o di quaglie o di tortore; E quando aver tu non ne possa, pigliami Due paia di piccioni, e falli cuocere Arrosto, e fammi un cappon grasso mettere Lesso: e gli arreca ad ora convenevole, E con buon pane e miglior vino, e siati A cuor ch'abbiam da here in abbondanzia. Questo è un fiorino, tè, non me ne rendere Danaio in dietro.

Corb. Il ricordo è superfluo.

Flav. Io vuò far segno¹ alla Lena.

Corb. Sì, faglielo, Ma su la faccia, chè per Dio lo merita.

Flav. Perchè, se mi fa bene, ho io da offenderla?

Corb. Il farti ella sonar², come un bel cembalo, Di venticinque fiorini, tu nomini Bene? Ma dimmi, ove sarà³, pigliandoli Tu in presto, poi provision di renderli?

Flav. Ho quattro mesi da pensarci termine: Che sai che possa in questo mezzo nascere? Non potrebbe morir, prima che fossero Li tre, mio padre?

Corb. Sì; ma potria vivere Ancor: se vive, come è più credibile, Che modo avrai di pagar questo debito?

Flav. Non verrai tu sempre a prestarmi un' opera Che⁴ gli vorrò fare un fiocco?

Corb. Te n' offero Più di dieci.

Flav. Ma sento che l'uscio aprono.

Corb. E tu aprir loro il horsello apparecchiati.

SCENA II.

LENA e detti.

Flav. Buon dì, Lena, buon dì.

Lena. Saria più proprio Dir buona notte. Oh molto sei sollecito!

Corb. Risalutar ben lo dovevi, ed essere Più cortese.

Lena. Con buoni effetti vogliolo Risalutar, non con parole inutili.

Flav. So ben che 'l mio buon dì sta nel tuo arbitrio.

Lena. E 'l mio nel tuo.

Corb. Anch'io il mio nel tuo mettere Vorrei.

Lena. O che guadagno! Dimmi, Flavio: Hai tu quella faccenda?

Corb. Ben puoi credere Che non saria venuto, non avendola: Vi so dir che l'ha bella e bene in ordine.

Lena. Non gli dico di quella; ma domandogli S'egli arreca danar.

Flav. Credea arrecarteli

Per certo...

Lena. Tu credevi? Mal principio Cotesto!

Flav. Chè un amico mio servirmene Dovea fin ieri; e poi mi fece intendere Iersera, ch'era già notte, che darmeli Farebbe oggi o doman senza alcun dubbio. Ma sta sopra di me¹, doman non fieno Vent'ore che gli avrai.

Lena. Domane, avendoli, Farò che l'altro di a questa medesima Ora entrerai qua dentro. Intanto renditi Certo di star di fuora.

Flav. Lena, reputa D'averli.

Lena. Pur parole! Flavio, reputa Ch'io non son, senza danari, per crederti.

Flav. Ti do la fede mia.

Lena. Saria mal cambio. Tor per denari la fede, che spendere Non si può; e questi, che i dazi riscuotono, Fra le triste monete la sbandiscono.

Corb. Tu cianci, Lena, sì?

Lena. Non ciancio; dicogli Del miglior senno ch'io m'abbia.

Corb. Può essere, Che essendo bella, tu non sia piacevole Ancora?

Lena. O bella, o brutta, il danno e l'utile È mio; non sarò almen sciocca, che volgere Mi lassi a ciance.

Flav. Mi sia testimonio Dio.

Lena. Testimonio non vuò, che all' esame Io non possa condur.

Corb. Si poco credito Abbiamo teo noi?

Lena. Non stia qui a perdere Tempo, ch'io gli conchiudo, ch'egli a mettere Non ha qua dentro il piede, se non vengono Prima questi danari, e l'uscio gli aprano.

Flav. Tu temi ch'io te la fregghi²?

Corb. Sì, fregala, Padron, che poi ti sarà più piacevole.

Lena. Io non ho scesa³.

Corb. Un randello di frassino Di due braccia ti fregghi le spalle, asina.

Lena. Io voglio, dico, danari, e non frottole. Sa ben che 'l patto è così; nè dolersene Può.

Flav. Tu di' il ver, Lena; ma può essere Che sii sì cruda, che mi vogli escludere Di casa tua?

Lena. Può esser che sì semplice Mi stimi, Flavio, che ti debba credere Che in tanti dì, che siamo in questa pratica, Tu non avessi trovato, volendoli,

¹ chiamarla per cenno di mano o di voce.

² snocciolare, spendere.

³ L'edizione del Molini legge: *farai*. Noi andiamo colle più antiche.

⁴ Accosta questo *che* al *sempre* ed avremo *sempre che*, ogni volta che.

¹ fidati di me, confida in me.

² che te l'accocchi, che ti faccia qualche beffa.

³ i' non ho reuma, perchè bisognò di fregagioni.

Venticinque fiorini? Mai non mancano Danari a' pari tuoi: se non ne vogliono Prestar gli amici, alli sensali volgiti, Che sempre hanno tra man cento usurarii. Cotesta vesta di velluto spogliati, Levati la berretta, e all' Ebreo mandali, Che ben dell' altre robe hai da rimetterti.

Flav. Facciam, Lena, così: piglia in deposito Fino a doman questa-roba, ed impegnala, Se, prima che doman venti ore suonino, Non ti do li danari, o fo arrecarteli Per costui.

Lena. Tu pur te ne spoglia, e mandala Ad impegnar tu stesso.

Flav. Mi delibero Di compiacerti, e di farti conoscere Che gabbar non ti voglio. Piglia, Corbolo, Questa berretta e questa roba: aiutami, Chè la non vada in terra.

Corb. Vuoi tu trartela?

Flav. La vuol a ogni modo soddisfar; che diavolo Fia?

Corb. Or vadan tutti li beccai e impicchinsi, Chè nessun ben come la Lena scortica¹.

Flav. Voglio che fra le quindici e le sedici Ore da parte mia tu vada a Giulio, E che lo preghi che mi trovi subito Chi sopra questi miei panni m'accomodi² Delli denar, che sa che mi bisognano.

E se ti desse una lunga³, rivolgiti Al banco de' Sabbioni⁴, e quivi impegnali Venticinque fiorini; e come avuto li Abbi, o da un luogo, o da un altro, qui arrecali.

Corb. E tu starai spogliato?

Flav. Che più? Portami Un cappino e un saion di panno.

Lena. Spaccials, Chè, ancor ch'egli entri qui non ha da credere Ch'io voglia che di qua passi la giovane, Prima che li contanti non mi annoveri.

Flav. Entrerò dunque in casa.

Lena. Sì ben, entraci, Ma con la condizion ch'io ti specifico.

SCENA III.

CORBOLÒ solo.

Potta! che quasi son per attaccargliela. Ho ben avuto a' miei di mille pratiche Di ruffiane, bagasce, e cotai femmine, Che di guadagni disonesti vivono: Ma non ne vidi a costei mai la simile, Che, con sì poca vergogna, e tanto avidamente facesse il suo ribaldo ufficio. Ma si fa giorno; per certo non erano Li matutini quelli che sonavano; Esser dovea l' Ave Maria, o la predica;

O forse i preti iersera troppo aveano Bevuto, e questa mattina erant oculi Gravati eorum. Credo che anco Giulio Non potrà aver, chè la mattina è solito Di dormir fino a quindici ore, o sedici. In questo mezzo sarà buono andarmene Fin in piazza, a veder se quaglie o tortore Vi posso ritrovare, e ch'io le comperi.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

FAZIO, poi LENA.

Fazio. Chi non si leva per tempo, e non opera La mattina le cose che gl'importano, Perde il giorno, e i suoi fatti non succedono Poi troppo ben. Menghin, vuol ch' a Dugentola¹ Tu vada, e che al gastaldo facci intendere Che questa sera le carra si carchino, E che doman le legna si conducano; E non sia fallo, ch'io non ho più ch'ardere. Non ti partir, che² vi vegghi buon ordine; E dir mi sappi come stan le pecore, E quanti agnelli maschi e quante femmine Son nate; e fa che li fasci³ ti mostrino Ch' hanno cavati, e che conto ti rendano; De' legni verdi ch' hanno messo in opera, E quel che sopravanza, fa che annoveri. Or va, non perder tempo. Odi: se avessino Un agnel buono... eh no, fia meglio venderlo. Va, va; pur troppo...

Lena. Sì, era un miracolo Che diventato voi foste sì prodigo.

Fazio. Buon dì, Lena.

Lena. Buon dì e buon anno, Fazio.

Fazio. Ti levi sì per tempo? Che disordine È questo tuo?

Lena. Saria ben convenevole Che, poi che voi mi vestite sì nobilemente, e da voi le spese ho sì magnifiche, Che fino a nona io dormissi a mio comodo, E 'l dì senza far nulla io stessi in ozio.

Fazio. Fo quel ch'io posso, Lena; maggior rendite Delle mie a farti cotesto farebbono Bisogno: pur, secondo che si stendono Le mie forze, mi studio di farti utile.

Lena. Che util mi fate voi?

Fazio. Questo è il tuo solito, Di sempremai scordarti i beneficii; Sol mentre ch'io ti do me ne ringrazii; Tosto ch' ho dato, il contrario fai subito.

Lena. Che mi deste voi mai? Forse ripetere Volete ch'io sto qui senza pagarvene Pigione?

¹ sa trarre la pelle; come dire *cavar danari*.

² mi presti, sopra il pegno de' miei panni.

³ se ti menasse per le lunghe, per non concludere.

⁴ Banco degli Ebrei sulla via detta de' Sabbioni, ov' è tuttavia il Ghetto.

¹ Villa del Ferrarese.

² prima che.

³ le fastella.

Fazio. Ti par poco? Son pur dodici
Lire ogni anno coteste, senza il comodo
Ch' hai d' essermi vicina; ma tacermelo
Voglio, per non parer di rinfacciartelo.

Lena. Che rinfacciar? che se talor vi avanzano
Minestre, o broda, solete mandarmene?

Fazio. Anch' altro, Lena.

Lena. Forse una o due coppie
Di pane il mese, o un poco di vin putrido?
O di lassarmi torre un legno picciolo,
Quando costì le carra se ne scarcano?

Fazio. Hai ben anch' altro.

Lena. Ch' altro ho io? deh ditelo;
Cotte¹ di raso o di velluto?

Fazio. Lecito
Non saria a te portarle, nè possibile
A me di darle.

Lena. Una saia² mostratemi³,
Che voi mi deste mai.

Fazio. Non vuò risponderti.

Lena. Qualche par di scarpaccie, o di pantofole,
Poi che l' avete ben pelate e logre, mi
Donate alcuna volta per Pacifico.

Fazio. E nuove ancor per te.

Lena. Non credo siano
In quattro anni tre paia. Or nulla vagliono
Le virtudi ch' io insegno, e che continua-
mente ho insegnato a vostra figlia?

Fazio. Vagliano
Assai, nol voglio negar.

Lena. Che a principio
Ch' io venni a abitar qui, non sapea leggere
Nella tavola⁴ il *pater* pure a compito,
Nè tener l' ago.

Fazio. È vero.

Lena. Nè pur volgere
Un fuso: ora sì ben dice l' officio,
Sì ben cuce e ricama, quanto giovane
Chè sia in Ferrara: non è sì difficile
Punto, ch' ella nol tolga dall' esempio⁵.

Fazio. Ti confesso ch' è il vero; non voglio essere
Simile a te, ch' io neghi d' averti obbligo
Dov' io l' ho: pur non starò di risponderti,
Se tu insegnato non le avessi, avrebbe
Alcun' altra insegnato, contentandosi
Di dieci giuli l' anno: differenza
Mi par pur grande da tre lire a dodici.

Lena. Non ho mai fatto altro per voi, ch' io meriti
Nove lire di più? In nome del diavolo,
Che se dodici volte l' anno dodici
Voi me ne dessi, non sarebbe premio
Sufficiente a compensar la infamia
Che voi mi date; chè i vicini dicono
Pubblicamente ch' io son vostra femmina.
Che venir possa il morbo a mastro Lazero,

¹ sorta di sopraveste da donna.

² una specie di panno lano sottile e leggero.

³ indicatemi, nominatemi.

⁴ sulla *Crocesanta*, che è quella carta, su cui i fanciulli imparano a leggere l' alfabeto.

⁵ ch' ella non lo copii, non lo rilevi dall' esemplare, dal modello postole innanzi.

Che mi arrecò alle man questa casipola!
Ma non ci voglio star più dentro; datela
Ad altri.

Fazio. Guarda quel che tu di'.

Lena. Datela.

Non vuò che sempre mai mi si rimproveri
Ch' io non vi paghi la pigione, ed abiti
In casa vostra: s' io dovessi tormene
Di dietro al Paradiso una, o nel Gambero¹,
Non vuò star qui.

Fazio. Pensaci bene, e parlami.

Lena. Io ci ho pensato quel ch' io voglio; datela
A chi vi pare.

Fazio. Io la truovo da vendere,
E venderolla.

Lena. Quel, che vi par, fateve:
Vendetela, donatela, od ardetela,
Anch' io procaccierò trovar ricapito.

Fazio. (Quanto più fo carezze, e più mi umilio
A costei, tanto più superba e rigida
Mi si fa; e posso dir di tutto perdere
Ciò ch' io le dono; così poca grazia
Me n' ha: vorria potermi succhiar l' anima.)

Lena. Quasi che senza lui non potrò vivere!

Fazio. (E veramente, oltrechè non mi pagano
La pigion della casa, più di dodici
Altre lire ellà e 'l marito mi costano
L' anno.)

Lena. Dio grazia, io son anco sì giovane,
Ch' io mi posso aiutar.

Fazio. (Spero di abbattere
Tanta superbia: io non voglio già vendere
La casa, ma sì ben farglielo credere.)

Lena. Non son nè guercia, nè sciancata.

Fazio. (Voglioci

Condurre o Biagiolo o quel dall' Abbaco
A misurarla, e terrò in sua presenza
Parlamento del prezzo, e saprò fingere
Un comprator. Non han danar, nè credito
Per trovarne alcun' altra; si morrebbero
Di fame altrove. Vuò con tanti stimoli
Da tanti canti punger questa bestia,
Che porle il freno e 'l basto mi delibero).

SCENA II.

LENA sola.

Vorrebbe il dolce² senza amaritudine;
Ammorbarmi col fiato suo spiacevole,
E strascinar mi³ come una bell' asina,
E poi pagar d' un *gran mercè*. Oh che giovane,
O che galante, a cui dar senza premio
Debbia piacer! Oh! fui ben una femmina
Da poco, che a sue ciance lasciai volgermi
E a sue promesse; ma fu il lungo stimolo

¹ Paradiso è un palazzo così chiamato in Ferrara, dietro al quale erano diversi vicoli a casette, ricoveri delle femmine di mal affare. Il Gambero è un altro vicolo, di fianco alla Giovecca, dove pure avean case di male donne.

² quell' uom senza sale, quel dabben uomo.

³ e tirarmi a piacer suo, a sua posta.

Di questo uomo da niente di Pacifico,
 Che non cessava mai: Moglie, compiacilo;
 Sarà la nostra ventura; sapendoti
 Governar seco, tutti i nostri debiti
 Ci pagherà. Chi non l'avria a principio
 Creduto? *Maria in monte*¹ (come dicono
 Questi scolari) promettea; poi datoci
 Ha un laccio, che lo impicchi come merita.
 Poi che attener non ha voluto Fazio
 Quel che per tante sue promesse è debito,
 Farò come i famigli che 'l salario
 Non ponno aver, che co' padron avanzano,
 Che l'ingannano, rubano, assassnano.
 Anch'io d'esser pagata mi delibero
 Per ogni via, sia lecita, o non lecita:
 Nè Dio, nè il mondo me ne può riprendere.
 S'egli avesse moglier, tutto il mio studio
 Saria di farlo far quel che Pacifico
 È da lui fatto: ma ciò non potendosi,
 Perchè non l'ha, con la figliuola vogliolo.
 Far esser quel ch'io non so com'io nomini.

SCENA III.

CORBOLO, LENA.

Corb. (Un uom val cento, e cento un uom non vagliono.
 Questo è un proverbio, che in esperienza
 Questa mattina ho avuto.)

Lena. Parmi Corbolo
 Che di là viene; è desso.

Corb. (Chè, partendomi
 Di qui per far quanto m'impose Flavio,
 Vo in piazza, e tutta la squadro, e poi volgomi
 Lungo la loggia, e cerco per le treccole²;
 Indi innanzi al Castello, e i pizzicagnoli
 Vo domandando s'hanno quaglie, o tortore.)

Lena. Vien molto adagio; par che i passi annoveri.

Corb. (Nulla vi trovo; alcuni piccion veggovi
 Sì magri, sì leggieri, che parevano
 Che la quartana un anno avuto avessino.)

Lena. Pur ch'egli abbia i danari!

Corb. (Un altro toltoli
 Avrebbe, e detto fra sè: non ce n'erano
 De' migliori; ch'ho a far che magri siano,
 O grassi, poichè non s'han per me a cuocere?)

Lena. Vien col braccio sinistro molto carico.

Corb. (Ma non ho fatt'io così; chè gli uffizi,
 E non le discrezioni, dar si dicono.
 Anzi alla porta del Cortil³ fermandomi,
 Guardo se contadini, o altri appaiono,
 Che de' migliori n'abbian. Quivi in circolo
 Alcuni uccellator del duca stavano,
 Credo, aspettando questi gentiluomini
 Che di sparvieri e cani si diletano,
 Che a bere in Gorgadello li chiamassero.)

Mi dice un d'essi ch'è mio amico: Corbolo,
 Che guardi? Io glielo dico, e insieme dolgomi
 Che mai per alcun tempo non si vendono
 Salvaticine qui, come si vendono
 In tutte l'altre cittadi; e penuria
 Ci sia d'ogni buon cibo, nè si mangino
 Se non carnaccie, che mai non si cuocono;
 E perchè non son care¹! Si concordano
 Tutti al mio detto.)

Lena. Io vuò aspettarlo, e intendere
 Quel ch'egli ha fatto.

Corb. (Io mi parto. Mi seguita
 Un d'essi, e al canto ove comincian gli orafi²
 Mi s'accosta, e pian pian dice: piacendoti
 Un paio di fagian grassi, per quindici
 Bolognini gli avrai. Sì sì, di grazia,
 Rispondo; ed egli: in vescovado aspettami;
 Ma non cantare³; ed io: non è la statua
 Del duca Borso⁴ là di me più tacita.
 In questo mezzo un cappon grasso compero
 Ch'avea adocchiato, e tolgo sei melangole⁵,
 Ed entro in vescovado; ed ecco giungere
 L'amico coi fagian sotto, che pesano
 Quanto un par d'ocche. Io metto mano, e quindici
 Bolognin⁶ su'n altar⁷ quivi gli annovero.)

Mi soggiunge egli: se te ne bisognano
 Quattro, sei, sette, dieci paia, accennami,
 Purchè tra noi stia la cosa. Ringraziolo...)

Lena. Par che molto fra sè parli e fantastichi.

Corb. (E gli prometto la mia fede d'essere
 Segreto: ma mi vien voglia di ridere;
 Chè 'l Signor fa con tanta diligenza
 E con gride e con pene sì terribili
 Guardar la sua campagna; e li medesimi
 Che n'hanno cura, son quei che la rubano.)

Lena. Spiccati, che spiccata ti sia l'anima!

Corb. (Non ponno a nozze ed a conviti pubblici
 I fagiani apparir sopra le tavole,
 Chè le grida⁸ ci sono; e nelle camere
 Con puttane i bertoni se li mangiano.
 Questi arrostiti, e 'l cappone ho fatto cuocere
 Lesso; e qui nel canestro caldi arrecoli.
 Ecco la Lena.)

Lena. Hai tu i danari, Corbolo?

Corb. Io gli avrò.

Lena. Non mi piace udir rispondere
 In futuro.

Corb. Contraria all'altre femmine
 Sei tu, chè tutte l'altre il futuro amano.

Lena. Piacciono a me i presenti.

¹ Corruzione di *maria et montes*, onde il comune: *promettér mari e monti*.

² rivendugliole che vendano o trafficano frutta, legumi, erbe, e simili.

³ all'arco del Cavallo, così detto dalla statua equestre di Nicolò Marchese di Ferrara, che vi sta da un fianco. Quell'arco finisce il cortile, e dà nella Piazza del Duomo.

¹ forse che non son care!

² donde si mette nella via degli Orefici, in capo alla Piazza del Duomo.

³ sta zitto, che non ti scappi parola.

⁴ Statua di bronzo rappresentante Borso Estense primo duca di Ferrara: s'accompagna con quell'altra di Nicolò, dall'altro lato dell'arco del Cavallo.

⁵ Frutta del melangelo, specie di agrumi, che oggi si chiamano arancie forti.

⁶ Moneta che torna a sedici quattrini.

⁷ Che è quanto dire: ti giuro sull'altare, e, con esso la mano, ci metto quindici Bolognini.

⁸ le leggi, i bandi.

Corb. Ecco, presentoti
Cappon, fagiani, pan, vin, cacio; portali
In casa. Parmi che saria superfluo
Aver portati piccioni, vedendoti
Averne in seno due grossi bellissimi.

Lena. Deh ti venga il malanno!

Corb. Lascia pormivi
La man, ch'io tocchi come sono morbidi.

Lena. Io ti darò d'un pugno. I danar, dicoti.

Corb. Finalmente ogni salmo torna in gloria¹.
Tu non ti scordi; tra mezz'ora arrecoli.
Io trovai che nel letto anch'era Giulio:
Gli feci l'ambasciata, ed egli mettere
Mi fece i panni su una cassa, e disse mi
Ch'io ritornassi a nona: intanto cuocere
Il desinare ho fatto, e posto in ordine.
Ma le fatiche mie, Lena, che premio
Hanno d'aver? ch'io son cagion potissima
Che i venticinque florin ti si diano.

Lena. Che vuoi tu?

Corb. Ch'io tel dica? Quel che dandomi,
E se ne dessi a cento, non puoi perdere.

Lena. Io non intendo.

Corb. Io l' dirò chiaro.

Lena. Portami
I danar, ch'io non so senz' essi intendere.

Corb. Son dunque i danar buoni a fare intendere?

Lena. Me sì, e credo anco non men tutti gli uomini.

Corb. Saria, Lena, cotesto buon rimedio
A far ch' udisse un sordo?

Lena. Differenzia
Molta è, babbion, tra l' udire e l' intendere.

Corb. Fa che anch'io sappia questa differenza.

Lena. Gli asini ragghiar s' odono alla macina,
Nè s' intendon però.

Corb. A me par facile,
Sempre ch'io gli odo, intenderli; vorrebbero
Appunto quel che anch'io da te desidero.

Lena. Tu sei malizioso più che 'l fistolo².
Or che l'arrosto è in stagion³, vieni, andiamone
A mangiar.

Corb. Vengo. Dimmi: ov'è la giovane?

Lena. Dove sono i danari?

Corb. Credo farteli
Aver fra un' ora.

Lena. Ed io credo la giovane
Far venir qui, come i danar ci siano.
Andiam, chè le vivande si raffreddano.

Corb. Va là, ch'io vengo. — Possano esser l' ultime
Che tu mangi mai più; ch' elle ti affoghino!
Mi debbo dunque esser con tale studio
Affaticato a comperarle e a cuocere,
Perchè una scrofa e un becco se ne mangino?
Ma non avran la parte che si pensano;
Chè anch'io me ne vuò il grifo e le mani ungere.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CORBOLO.

Or ho di due faccende fatto prosperamente una, e con soddisfazione d'animo;
Chè 'l cappon e i fagiani grassi e teneri
Son riusciti, e 'l pan buono, e 'l vin ottimo:
Non cessa tuttavia lodarmi Flavio
Per uom, che 'l suo danaio sappia spendere.
Farò ancor l'altra, ma non con quel gaudio
Ch' ho fatto questa: m'è troppo difficile,
Ch'io vegga a costui spendere, anzi perdere
Venticinque fiorini, e ch'io lo tolleri.
Facile è 'l tor; sta la fatica al rendere.
Come farà non so, se non fa vendita
Dei panni al fin; ma se i panni si vendono
(Chè so che a lungo andar nol potrà ascondere
Al padre), i gridi, i rumori, gli strepiti
Si sentiran per tutto, e sta a pericolo
D'esser cacciato di casa. Or l'astuzia
Bisognerà d'un servo, quale fingere
Ho veduto talor nelle commedie,
Che questa somma con fraude e fallacia
Sapesse del borsel del vecchio mungere.
Deh, se ben io non son Davo, nè Sosia,
Se ben non naqui fra Goti, nè in Siria,
Non ho in questa testaccia anch'io malizia?
Non saprò ordire un giunto anch'io, ch'a tessere
Abbia fortuna poi, la qual propizia
(Come si dice) a gli audaci suol essere?
Ma che farò? Che con un vecchio credulo
Non ho a far, qual a suo modo Terenzio,
O Plauto, suol Cremete o Simon¹ fingere:
Ma quanto egli è più cauto, maggior gloria
Non è la mia, s'io lo piglio alla trappola?
Ieri andò in nave a Sabbioncello², e aspettasi
Questa mattina: convien ch'io mi prepari
Di quel ch'ho a dir, come lo vegga. Or eccolo
Appunto; questo è un tratto di commedia:
Il nominarlo, ed egli in capo giungere
Della contrada, è in un tempo medesimo.
Ma non vuò che mi vegga prima ch'abbia la
Rete tesa, dove oggi spero involgerlo.

SCENA II.

ILARIO, EGANO, CORBOLO.

Ilar. Non si dovrebbe alcuna cosa in grazia
Aver mai sì, che potendo ben venderla,
Non si vendesse, solo eccettuandone
Le mogli.

Egan. E quelle ancor, se fosse lecito
Per legge, o per usanza.

Ilar. Non che in vendita,

¹ così tu concludi sempre a un modo: batti sempre sul punto del voler danari.

² più che il diavolo.

³ stagionato, in punto d'esser mangiato.

¹ Nomi di vecchi, ch'entrano nelle commedie di Plauto e di Terenzio.

² Villa del Ferrarese sul Po di Volano.

Ma a baratto, ma in don dar si dovrebbero.
Egan. Di quelle che non fan per te *intelligitur*.
Ilar. Ita. Non è già usanza che si vendano,
 Ma darle ad uso par che pur si tolleri.
 D'un par di buoi, per tornare a proposito,
 Parlo, che trenta ducati, e tutti ungari ¹...
Corb. (Questi al bisogno nostro supplirebbono.)
Ilar. Ieri io vendei a un contadin da Sandalo ².
Egan. Esser belli dovean.
Ilar. Potete credere...
Corb. (Io li voglio, io li avrò.)
Ilar. Che son bellissimi.
Corb. (Son nostri.)
Ilar. Belli a posta lor; mi piacciono
 Molto più questi denari.
Corb. (È impossibile
 Che non stia forte ³.)
Ilar. Almen non avrò dubbio,
 Che 'l giudice alle fosse me li scortichi ⁴.
Egan. Faceste ben. Quest'è la via. Potendovi
 Far piacer, comandatemi.
Ilar. Addio, Egano.
Corb. (La quaglia è sotto la rete; io vùò correre
 Innanzi, e far ch'ella s'appanni ⁵, e prendasi.)
 Io non so che mi far, dove mi volgere,
 Poichè non c'è il padron.
Ilar. (Oh! che può essere
 Questo?)
Corb. Ma che accadea partirsi a Flavio?
Ilar. (Questa fia qualche cosa dispiacevole.)
Corb. Molto era meglio aver scritto una lettera
 Al padre, e aver mandato un messo subito...
Ilar. (Oimè, occorsa sarà qualche disgrazia!)
Corb. Che andarvi egli in persona.
Ilar. (Che può'essere?)
Corb. Meglio era ch'egli stesso il fesse intendere
 Al Duca.
Ilar. (Dio m'aiuti!)
Corb. Come Ilario
 Lo sa, verrà volando a casa.
Ilar. Corbolo!
Corb. Non la vorrà patire, e farà il diavolo ⁶.
Ilar. Corbolo!
Corb. Ma che farà anch'egli?
Ilar. Corbolo!
Corb. Chi mi chiama? O padron!
Ilar. Che c'è?
Corb. V'ha Flavio
 Incontrato?
Ilar. Che n'è?
Corb. Non eran dodici
 Ore, ch'uscì dalla cittade, e disse mi
 Che veniva a trovarvi.

Ilar. Che importanza
 C'era?
Corb. Voi non sapete a che pericolo
 Egli sia stato!
Ilar. Pericolo? Narrami:
 Che gli è accaduto?
Corb. Può dir, padron, d'essere
 Un'altra volta nato; quasi morto lo
 Hanno alcuni ghiottoni; pur, Dio grazia,
 Il male...
Ilar. Ha dunque mal?
Corb. Non di pericolo.
Ilar. Che pazzia è stata la sua di venirsene
 In villa, s'egli ha male, o grande o picciolo?
Corb. L'andare a questo mal suo non può nuocere.
Ilar. Come no?
Corb. Non, vi dico; anzi più agile
 Ne fia.
Ilar. Dimmi, è ferito?
Corb. Sì, e difficile-
 mente potrà guarir; non già che sanguini
 La piaga...
Ilar. Oimè! son morto.
Corb. Ma intendetemi
 Dove.
Ilar. Di...
Corb. Non nel capo, non negli omeri,
 Non nel petto, o ne' fianchi.
Ilar. Dove? spacciala;
 Pur ha mal?
Corb. N'ha pur troppo, e rincrescevole.
Ilar. Esser non può ch'egli non stia gravissimo ¹.
Corb. Anzi troppo leggiero ².
Ilar. Oh! tu mi strazii ³.
 Ha male, o non ha mal? Chi ti può intendere?
Corb. Ve'l dirò.
Ilar. Di' in mal punto.
Corb. Udite.
Ilar. Seguita.
Corb. Non è ferito nel corpo.
Ilar. Nell'anima
 Dunque?
Corb. È ferito in una cosa simile.
 Flavio con una brigata di giovani
 Si trovò iersera a cena; e a me, andandovi,
 Disse, che come cinque ore sonavano,
 Andassi a torlo con lume: ma rendere
 Non ne so la cagion. Prima che fossero
 Le quattro si partì, e solo venendone,
 E senza lume, come fu a quei portici
 Che al dirimpetto son di Santo Stefano,
 Fu circondato da quattro, ed aveano
 Arme d'asta, ch'assai colpi gli trassero.
Ilar. E non l'hanno ferito? Oh che pericolo!
Corb. Come è piaciuto a Dio, mai non lo colsero
 Nella persona.
Ilar. O Dio, te ne ringrazio.
Corb. Egli voltò loro le spalle, e messesi,

¹ Specie di moneta allora in corso.

² Altra villa del Ferrarese.

³ che non si lasci prendere in mezzo, aggirare.

⁴ che non me li faccia logorare nello scavo delle fosse che allora facevansi intorno alle città; poichè chiunque avesse beni era tenuto a mandarli quivi coi carri al lavoro una volta per settimana. *Giudice* chiamavasi chi soprassedeva a questi lavori.

⁵ ch'ella s'impani, s'invischi, e quindi si prenda.

⁶ gli entrerà il diavolo, andrà sulle furie.

¹ aggravatissimo del male.

² poichè per aver danarò aveva dato in pegno il meglio de' suoi abiti.

³ tu mi raggiri, mi beffi.

- Quanto più andar poteano i piedi, a correre.
Un gli trasse a la testa.
- Ilar.* Oimè!
Corb. Ma colselo
Nella medaglia d'or ch'aveva, e caddegli
La berretta.
- Ilar.* E perdella?
Corb. No; la tolsero
Quelli rubaldi.
- Ilar.* E non gliela renderono?
Corb. Renderon, eh?
Ilar. Mi costò più di dodici
Ducati coi puntal d'oro che v'erano.
Lodato Dio, che peggio non gli fecero.
- Corb.* La roba¹ fra le gambe avvilluppandosi,
Che gli cadea da un lato, fu per metterlo
Tre volte, o quattro in terra; al fin, gettandola
Con ambedue le mani, sviluppossene.
- Ilar.* In somma l'ha perduta?
Corb. Pur la tolsero
Quei ladroncelli ancora.
- Ilar.* E se la tolsero
Quei ladroncelli, non ti par che Flavio
L'abbia perduta?
- Corb.* Non credea che perdere
Si dicesse alle cose ch'altri trovano.
- Ilar.* Oh, tu sei grosso! Mi vien² con la fodera
Ottanta scudi. In somma non è Flavio
Ferito?
- Corb.* Non, nella persona.
Ilar. U' diavolo
In altra parte ferir lo poteano?
- Corb.* Nella mente; chè si pon gran fastidio,
Pensando, oltre al suo danno, alla molestia
Che voi ne sentirete risapendolo.
- Ilar.* Vide chi fosser quei che l'assalirono?
Corb. No, che la gran paura, e l'oscurissima
Notte non gliene lasciò alcun conoscere.
- Ilar.* Por si può a libro dell'uscita³.
Corb. Temone.
Ilar. Frasca⁴! perchè non t'aspettar, dovendolo
Tu gire a tor?
- Corb.* Vedete pur!
Ilar. Ma un asino
Sei tu però, che non fosti sollecito
Ad ir per lui.
- Corb.* Cotesto è il vostro solito,
Me degli errori suoi sempre riprendere.
Aspettar mi doveva, o non volendomi
Aspettar, tor compagnia, chè sarebbono
Tutti con lui venuti, dimandandoli.
Ma non si perda tempo; ora prendeteci,
Padron, che 'l male è fresco, alcun rimedio.
- Ilar.* Rimedio? E che rimedio poss'io prenderci?
Corb. Parlate al podestade, ai segretarii,
E se sarà bisogno, al Duca proprio.
- Ilar.* E che diavolo vuoi che me ne facciano?
Corb. Faccian far bandi.
- Ilar.* Acciò ch'oltre a la perdita
Sia il biasmo ancora. Non direbbe il popolo
Che colto solo e senza armi l'avessino,
Ma che assalito a paro a paro¹, e toltogli
Di patto² l'armi e li panni gli fossero
Stati. Or sia ancor ch'io vada al Duca, e contigli
Il caso; che farà, se non rimettermi
Al podestade? E 'l podestade subito
M'avrà gli occhi alle mani³; e non vedendoci
L'offerta, mostrerà che da far abbia
Maggior faccende: e se non avrò indizii,
O testimoni, mi terrà una bestia.
Appresso, chi vuoi tu pensar che sieno
I malfattori, se non i medesimi
Che per pigliar li malfattor si pagano?
Col cavalier⁴ dei quali, o contestabile,
Il podestà fa a parte⁵, e tutti rubano.
- Corb.* Che s'ha dunque da far?
Ilar. D'aver pazienza.
Corb. Flavio non l'avrà mai.
Ilar. Converterà bersela⁶,
O voglia, o no: poich'è campato, reputi
Che gli abbia Dio fatto una bella grazia.
Egli è fuor del timore e del pericolo
Senz'altro mal: ma son io, che gravissimamente
ferito nella borsa⁷ sentomi.
Mio è il danno, ed io, non egli ha da dolersene.
Una berretta gli farò far subito,
Com'era l'altra, e una roba onorevole.
Ma non sarà già alcuno ch'a rimettere
Mi venga nella borsa la pecunia
Ch'avrò speso, perch'egli non stia in perdita.
- Corb.* Non saria buon che i rigattieri fossino
Avvisati, e gli Ebrei, che se venissero
Questi assassini ad impegnare, o vendere
Le robe, tanto a bada li tenessino,
Che voi foste avvisato, sì che andandovi
Le riaveste, e lor faceste prendere?
- Ilar.* Cotesto più giovar potria, che nuocere:
Pur non ci spero; chè questi che prestano
A usura, esser ribaldi non è dubbio.
E quest'altri, che compran per rivendere,
Son fraudulenti, e 'l ver mai non ti dicono:
Nè l'altre cose più volentier pigliano
Delle rubate, perchè comperandole
Costan lor poco; e se danar vi prestano
Sopra, fanno che mai non si riscuotono.
- Corb.* Avvisiamoli pur, facciamo il debito
Nostro noi.
- Ilar.* Se 'l ti par, va dunque, avvisali.

¹ la veste. ² mi costa, mi sta.³ si può dare per perduta.⁴ testa leggera.¹ a pari forze.² fattosi cedere l'armi, per patto, salva la vita.³ adocchierà se nulla gli porto in dono, in offerta.⁴ Cavaliere si diceva anticamente anche l'ufficiale o bar-gello dell'esecutore; e, peggio ancora, si prendeva per giustiziere o carnefice: ond'è che solo per istrazio l'autore spiega questo nome con quello di *connestabile*, gran dignità militare.⁵ divide con lui, fa a mezzo.⁶ prendersela in buona pace, succiarsela, ingoiarsela; e dicesi di cosa che si debba sopportare contr'animo.⁷ ho danno di danari.

SCENA III.

CORBOLO, PACIFICO.

Corb. (La cosa ben procede, e posso metterla Per fatta: non mi resta altro a conchiuderla, Che farmi i pegni rendere da Giulio; Di poi mandarli per persona incognita Ad impegnar quel più che possa aversene. Il vecchio, so, li riscuoterà subito Che saprà dove sien: ma vuol che Flavio L'intenda, acciò governar con Ilario Si sappia e i nostri detti si conformino¹. Ecco Pacifico esce.)

Pacif. Ti vuol Flavio.

Corb. A lui ne vengo, e buone nuove apportogli.

Pacif. Le sa, che ciò ch'hai detto, dal principio Al fine abbiamo inteso, ch'ambi stati lo Siamo a udir dietro all'uscio, nè perdutone Abbiam parola.

Corb. Che ve ne par?

Pacif. Diamoti
La gloria e 'l vanto di saper me' fingere D' ogni poeta una bugia. Ma fermati, Chè non ti veggia entrar qua dentro Fazio; Come sia in casa, e volga le spalle, entraci.

SCENA IV.

FAZIO, PACIFICO.

Fazio. Perchè non vi vorrei giugner, Pacifico, Improvviso, fra un mese provvedetevi Di casa, chè cotesta son per vendere.

Pacif. L'è vostra, a vostro arbitrio disponetene.

Fazio. Il compratore ed io ci siam nel Torbido Compromessi², ch'è andato a tor la pertica Per misurarla tutta: non mi dubito Che si spicchi da me senza conchiudere.

Pacif. L' avessi ier saputo, che assettatola Un po' l'avrei; mi cogliete in disordine.

Fazio. Or va, e al me' che puoi, tosto rassettala, Chè non può far indugio³ che non vengano.

Pacif. Non oggi, ma diman fate che tornino.

Fazio. Non ci potrebbe costui che la compera Esser domane, chè vuol ire a Modena.

SCENA V.

PACIFICO, CORBOLO.

Pacif. Come faremo, Corbolo, di ascondere Il tuo padron, chè costor non lo veggano? Che senza dubbio, se lo vede Fazio, S' avviserà la cosa⁴, e sarà scandalo Troppo grande.

Corb. Ecci luogo ove nascondarlo?

Pacif. Chè luogo in simil casa (misurandola Tutta) esser può sicur, che non lo trovino?

¹ s'accordino, battano allo stesso punto.

² *Torbido* è cognome di un ingegnere o agrimensore in bella voce a' tempi dell'Ariosto. S'erano dunque in lui compromessi, cioè rimessi all'arbitrio e giudizio suo.

³ tardare, esserci indugio.

⁴ s'accoggerà come va la cosa.

Corb. Or non c'è alcuna cassa, alcun armario?

Pacif. Non ci son altre che due casse picciole, Che Santino¹ in giubbon non capirebbono.

Corb. Dunque facciamlo uscir prima che vengano.

Pacif. Così spogliato?

Corb. Io vo a casa, ed arrecogli Un'altra veste.

Pacif. Or va e ritorna subito, Che qui t'aspetto.

Corb. Io veggo uscire Ilario.

SCENA VI.

ILARIO, CORBOLO, CREMONINO.

Ilar. (Non sarà se non buono, oltre che Corbolo V'abbia mandato, s'anch'io vo; chè credere Io non debbo ch'alcun più diligenza Usi nelle mie cose, di me proprio. Ma eccol qui.) Ch'hai fatto?

Corb. Isaac e Benjamin

Dai Sabbioni² ho avvisato: ora vuol volgermi A i Carri; quei da Riva saran gli ultimi.

Ilar. Che domanda colui, che va per battere La nostra porta?

Corb. È il Cremonino. (Oh diavolo! Siamo scoperti.)

Ilar. Che domandi, giovane?

Crem. Domando Flavio.

Ilar. Oh! quella mi par essere

La sua veste.

Corb. A me ancor: vedete similmente la sua berretta. (Or aiutatemi Bugie, se non, siamo spacciati.)

Ilar. Corbolo,

Come va questa cosa?

Corb. Li suoi proprii Compagni avran fatto la beffa, e toltosi, Credo, piacer d'averlo fatto correre.

Ilar. Bel scherzo in verità!

Crem. Mio padron Giulio Gli rimanda i suoi pegni, e gli fa intendere Che quel suo amico....

Corb. Che amico? Odi favola!

Crem. Quel, che prestar su questi pegni....

Corb. Chiacchiere!

Crem. Gli doveva i danari, che tu Corbolo....

Corb. Oh che finzion!

Crem. Venisti oggi a richiedergli.

Corb. Io?

Crem. Tu, sì.

Corb. Guata viso! come fingere Sa bene una bugia!

Ilar. Corbolo, pigliali

E riponli: va, va, tu; va, di' a Giulio, Che questi scherzi usar non si dovrebbero

¹ Fors' era costui un mingherlino e sparutello, assai noto di que' di, e che vestiva largo, per far meno parere il difetto della poca persona.

² Banchieri in contrada Sabbioni. Altri banchi da pegni e da prestati aveano gli Ebrei in Ferrara, tra i quali quello de' Carri e quello da Riva, due diversi luoghi della città.

Con gli amici.
Crem. Che scherzi?
Ilar. E convenevoli
 Non sono ai pari suoi.
Crem. Non credo ch'abbia
 Mio padron fatto.... Che m'accenni, bestia?
 Vuò dir la verità....
Corb. Eh! accenno io?
Crem. E difendere
 Il mio padron, ch' a torto tu calunnii.
 S'avesse avuto egli i danar, prestatogli
 Li avrebbe, e volentier.
Corb. Danari? Pigliati
 Piacer¹! Ti sogni forse? O noi pur scorgere²
 Credi per ubbriachi, o per farnetichi?
Crem. Or non portasti queste vesti a Giulio,
 Tu, questa mane?
Corb. A piè, o a cavallo? Abbiamoti
 Inteso.
Crem. Pur anco m'accenni?
Corb. Accennoti?
Ilar. Oh, che ti venga il mal di Santo Antonio!
 Non t'ho veduto io che gli accenni?
Corb. Accennogli
 Per certo, a dimostrar che le malizie
 Sue conosciamo, e ch'a noi non può venderle³.
Crem. Malizie son le tue.
Ilar. La voglio intendere⁴.
 Onde hai tu avute queste robe?
Corb. Giulio
 Ieri stette alla posta⁵.
Ilar. Da lui vogliolo,
 E non da te, saper.
Corb. Ti darà a intendere
 Qualche baia, chè sa troppo ben fingere.
Crem. Fingi pur tu.
Corb. -Su, guatami, e non ridere.
Crem. Che rider, che guatar?
Corb. Va, va, di' a Giulio,
 Che Flavio sarà un di buono per rendergli
 Merto di questo.
Ilar. Non andar, no: levati
 Pur tu di qui, ch'io vuò da lui informarmene,
 E non da te.
Corb. Non fia vero ch'io tolleri
 Mai che costui vi dileggi.
Ilar. Che temi tu,
 Che le parole sue però m'incantino?
 Ma dammi queste robe; va via, levati
 Tu di qui.
Corb. Pur volete dargli udienza?
 Quanti torcoli⁶ son per la vendemmia
 Non gli potrebbon far un vero esprimere.
Crem. Dirò la verità.

¹ datti pure spasso, divertimento.

² beffare, o semplicemente mostrare. *Farsi scorgere per farsi burlare* è nella Crusca, ma non *scorgere alcuno per ecc.*

³ darle a bere, ad intendere.

⁴ voglio saper come va il fatto.

⁵ ad aspettare che Flavio passasse: *stare alla posta* di-cesi propriamente de' cacciatori.

⁶ torchi, strettoi da spremere uva.

Corb. Così è possibile,
 Come che dica il *Paternostro* un asino.
Ilar. Lascialo dire.
Crem. Io vi dirò il Vangelo¹.
Corb. Scopriamci il capo, perchè non è lecito
 Udire a capo coperto il Vangelo.
Ilar. Per ogni via tu cerchi d'interrompere;
 Ma se tu parli più... Deh vien, lasciamolo
 Di fuora; entra là in casa: mi delibero
 Di saper questa giunteria, ch'altro essere
 Non può; ma serriam fuor questa seccaggine.

SCENA VII.

CORBOLO, PACIFICO.

Corb. Noi siam forniti²: a quattro a quattro corrono
 I venticinque fiorini, ma e'corrono
 Tanto, che più non c'è speme di giungerli.
 Come n'ha fatto un bel servizio Giulio!
 Per Dio! sempre gli abbiamo d'aver obbligo.
 Mi dice: tornerai fra un'ora a intendere
 Quanto sia fatto; e poi m'ha contra all'ordine
 Mandato questo pecorone a rompere
 Le fila ordite, e ch'io stava per tessere.
Pacif. Che sei stato costì tanto a contendere?
 Dove è la veste che tu arrechi a Flavio?
 Non indugiam, cancher ti venga, a metterlo
 Fuor di casa. Ch'aspetti? ch'entri Fazio,
 E che lo vegga?
Corb. S'io non posso in camera
 Entrar; se m'ha di fuor serrato Ilario.
Pacif. Come faremo?
Corb. Vedi di nascondarlo
 In casa.
Pacif. Non c'è luogo.
Corb. Dunque mettilo
 Fuora in giubbon: di due partiti prendine
 L'uno, o l'ascondi in casa, o in giubbon mandalo
 Di fuor.
Pacif. Nè l'un nè l'altro vogl'io prendere.
Corb. Che farai dunque?
Pacif. Or mi torna in memoria
 Ch'ho in casa una gran botte, che prestatami
 Quest'anno al tempo fu della vendemmia
 Da un mio parente, acciocchè adoperandola
 Per tino, le facessi l'odor perdere
 Che avea di secco: egli di poi lasciata me
 L'ha fin adesso. Io ve lo vuò nascondere
 Tanto che questi, che verran con Fazio,
 Cercato a lor bell'agio ogni cosa abbiano.
Corb. Vi capirà egli dentro?
Pacif. Ed a suo comodo;
 E già più giorni io la nettai benissimo,
 E posso a mio piacer levarne e mettere
 Un fondo.
Corb. Andiamo dunque; consigliamoci
 Con esso lui.
Pacif. Credo che questi siano
 Appunto quei ch'entrar qua dentro vogliono:

¹ la verità maniata; come ella è.

² perduti, spacciati.

Son dessi certo, ch'io conosco il Torbido.
Forniam noi quel ch'abbiamo a far.

Corb. Forniamolo.

Pacif. Dunque vien dentro.

Corb. Va là, ch'io ti seguito.

SCENA VIII.

TORBIDO, GIMIGNANO, FAZIO.

Torb. Poi ch'io l'avrò misurata, la pertica
Mi dirà quanto ella val, fino a un picciolo.

Gimig. Dunque tal volta le pertiche parlano?

Torb. Sì; ben anco parlar fanno, stendendole
In sulle spalle altrui; ma ecco Fazio.
Ch'abbiamo a far?

Fazio. Quel ch'ho detto: mettetevi
A misurar quando vi par: cominciano
Qui le confine, e quel segno non passano.

Torb. Comincerem qui dunque.

Fazio. Cominciateci.

Torb. Una; mettimi in capo il coltello¹.

Gimig. Eccolo.

Torb. E due, e questo appresso²; appunto mancano
Due sestì, che tre piedi non ponno essere.
Andiamo or dentro.

Fazio. La matita prendere.

Potete, e notar questo.

Torb. Io lo noto, eccolo.

SCENA IX.

GIULIANO.

Or ora su in palazzo ritrovandomi,
Ho veduto segnare una licenzia.
Dal Sindaco, di tor pegni a Pacifico
Per quarantatré lire, ch'egli è a Bartolo
Bindello debitore; e son certissimo
Che non si trovi tanto ch'abbia a ascendere
Alla metà, nè al terzo di tal debito.
Per questo sto in timor che non gli tolgano
Una mia botte, di che alla vendemmia
Per bollire il suo vin gli feci comodo.
Meglio è; prima che i sbirri glie la levino,
E ch'io abbia a litigar quindi e contendere,
E provar che sia mia, s'io vo a pigliarmela.
E poichè l'uscio è aperto, alla dimestica
Entrerò. Vien, facchin, vien dentro, seguimi.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CREMONINO.

Or vedo ben ch'io son stato mal pratico;
E me n'ha gravemente da riprendere

¹ misura, e conta il numero delle pertiche. In capo a ciascuna si ficava nel terreno un coltello o altro, perchè la misura tornasse bene.

² e questo tratto di più: appunto a tre pertiche mancano due sestì.

Il mio padron, come lo sa, ch'a Ilario
Abbia scoperti gli agguati, che Corbolo
Posti gli aveva, perchè avesse Flavio
Da lui danari; e per inavvertenza
Solo ho fallito, e non già per malizia.
Ma che potev'io saper, non essendomi
Stato detto altro? Da doler s'avrebbero
Di mio padron, che dovev' avvertirmene.
Pur è stata la mia grande ignoranzia,
Che dello error non mi sapessi accorgere,
Se non poi quando non c'era rimedio.
Ma dove van questi sbirri? andar debbono
A dar mala ventura a qualche povero
Cittadin: mala razza! feccia d'uomini!

SCENA II.

BARTOLO, MAGAGNINO.

Bart. Io gli ho mandato dieci volte o dodici
I messi, acciò che li pegni gli tolgano;
Ma questi manigoldi, purchè siano
Pagati del viaggio, poco curano
Di fare esecuzione alcuna. Il credito
Mio primo era quaranta lire e quindici
Soldi; e di questo tenuto in litigio
M'ha quattro anni, e ci son ben due sentenzie
Date conformi¹; ed ho speso in salarii
D'avvocati, procuratori e giudici,
Duo tanti; e poco men le citatorie²,
Le copie di scritture e de' capitoli
Mi costan. Metti appresso intollerabile
Fatica, e gravi spese degli esami,
Del levar dei processi, e di sentenzie;
Le berrette, che a questo e a quel traendomi,
Le scarpe, ch'ho su pel palazzo logore
Dietro a' procurator, che sempre corrono,
Più di quaranta lire credo vagliano.
Poi dopo le fatiche e spese, i giudici
Solo in quaranta lire lo condannano;
E chi ha speso si può grattar le natiche³.
Ve' le ragioni che in Ferrara si rendono!
Quelle quaranta lire almen s'avessino!
Ma quando sopra a certe massarizie
Poi rivaler mi penso, che non vagliano
Quaranta lire quante son tutte, eccoti
La moglie comparir con l'inventario
Della sua dote, che tutte me l'occupa.
Non voglio, nè per certo posso credere,
Che nella povertà che riferiscono
Si truovi. Magagnin, va, fa il tuo ufficio;
Batti quell'uscio.

Mag. Perchè debbo batterlo,
Se non m'ha offeso?

Bart. Offende me, vietandomi
Per gli statuti che costui, che ci abita,
Non posso far pigliar.

Mag. Tu te ne vendica;

¹ della stessa forma, dello stesso tenore, per la stessa causa.

² Atto con cui si cita altrui giuridicamente.

³ come un passatempo, non potendo altro. Soddisfazione di danari spesi non potrebbe aver mai.

E poi ch'averne altro non puoi, disfogati
Sopra di lui; con mani e con piè battilo.
Bart. Spero pur d'averne altro ancora; entriamoci.
Ma sento ch'egli s'apre.
Mag. Ha fatto savia-
mente a ubbidire, e non lasciarsi battere.
Bart. Molta gente mi par qua su; tiriameci
Da parte un poco; credo che fuor portino
Le massarizie, ed ogni cosa sgombrino.

SCENA III.

GIULIANO, PACIFICO e detti.

Giul. E se la botte è mia, perchè vietarmela
Vuoi tu ch'io non la pigli?
Pacif. Perchè avendola
Lasciata qui sei mesi, ora di tormela
Ti nasce questa voglia così subito?
Giul. Perchè lasciandola oggi, sto a pericolo,
Per la cagion che t'ho detto, di perderla.
Bart. — Esser doveano avvisati, nè giungere
Ci potevam più a tempo.
Giul. — Nè comprendere
Posso, se non mel narri, il danno o l'utile
Che far ti possa il tortela, o il lasciartela.
Pacif. Tollendola ora, tu mi fai grandissimo
Danno.
Giul. Tu pure a me.
Pacif. Mezz'ora piacciati
Di lasciarmela ancora.
Giul. E s'ora vengono
Per votarti la casa i sbirri? Ed eccoli,
Eccoli certo: non senza contendere
Ora l'avrò; ve' s'io dovea lasciartela!

SCENA IV.

BARTOLO, MAGAGNINO e SPAGNUOLO sbirri, e GIULIANO.

Bart. Cotesta vuò per parte del mio credito;
Falcione, e tu Magagnino, pigliatela
In spalla, e tu Spagnuolo.
Mag. Io non soglio essere
Facchino.
Spag. Ed io tampoco.
Bart. Un bel servizio
Ch'ho da voi!
Giul. Non fia alcun che di toccarmela
Ardisca, se non vuol...
Bart. Dunque vietarmi tu
Vuoi, che non si eseguisca la licenzia
Ch'ho di levargli i pegni?
Giul. Li suoi togliere
Non vi divieto, ma la botte dicovi
Ch'ell'è mia.
Bart. Come tua?
Giul. L'è mia verissima-
mente, chè unguanno¹ fu da me prestatagli.
Bart. Deh, che ciance son queste? Ritrovandola
Uscir di casa sua, come sua tolgola.
Giul. La togli? Sì, s'io tel comporto: lasciala,

¹ quest'anno: idiotismo toscano.

Se non ch'io te...

Bart. Siatemi testimonii
Che costui vieta...
Giul. Che vieta? Lasciatela.

SCENA V.

FAZIO, GIULIANO, PACIFICO, BARTOLO, CORBOLO.

Fazio. Oh che romor fate voi qui? Che strepito
È questo?
Giul. È mia la botte, e riportarmela
Voglio a casa: e costui crede vietarmelo.
Pacif. Dice il ver; sua è per certo.
Bart. Auzi non dicono
Il vero.
Giul. Tu pur menti.
Fazio. Senza ingiuria
Dirvi, parlate.
Bart. Tu mi menti?
Giul. Mentoti,
Chè tu di' ch'io non dico il vero.
Bart. Fazio,
Vi par, se di casa esce di Pacifico,
Ch'io mi debba lasciar dare ad intendere
Che la sia se non sua?
Giul. Se di Pacifico
Fosse, fuor nella strada non trarrebbe.
Bart. Anzi la traevate per nasconderla.
Pacif. Non già, per Dio! La traevo per rendere
A lui, che unguanno me ne fe' servizio.
Fazio. Aspettate un pochetto: contentatevi
Ch'io dica il mio parer.
Bart. Sì ben, rimettere
Mi voglio in voi.
Giul. Io ancora.
Fazio. Lascia, Bartolo,
Che questa botte io mi chiami¹ in diposito,
E se Giulian fra due di mi certifica
Che sia sua, l'averà: ma non facendomi
Buona prova, vorrò ch'abbia pazienza.
Giul. Son ben contento.
Bart. Ed io contento.
Giul. Possovi
Ch'ella è mia facilmente far conoscere.
Bart. Se prova gliene fai vera e legittima,
Sia tua: tu, dove e quando vuoi, via portala.
Pacif. Tu mi par poco savio a compromettere²,
E lasciar torbidar la chiara e liquida
Ragion che v'hai.
Corb. Dice il vero; lasciatela
Più tosto ov'era, in casa di Pacifico.
Bart. Questo consiglio non mi sarebbe utile.
Fazio. Che tocca a te? Che v'hai tu da intrromberterti
O tu, se non è tua?
Corb. Per me rispondere
Voglio, che forse ci ho parte.
Giul. Concederti

¹ io chiegga sopra di me, mi arroghi, approprii; bellissi-
mo significato del verbo *chiamare* da aggiungere alla Crusca.
² a rimettere in altrui arbitrio la decisione di tale dif-
ferenza.

Corò. Non voglio già cotesto.
Ed appartiemmisi
Vie più che non ti pare.

Fazio. Ed appartengasi.

Giul. Come appartien? non è vero.

Fazio. Appartengagli.

E' non ti par che in casa mia debbia essere
Sicura dunque? Come sol con Bartolo,
E non con Giulian anco abbia amicizia!

Bart. Ci siamo un tratto compromessi in Fazio:
Sia il depositario egli, egli sia il giudice.

SCENA VI.

MAGAGNINO e SPAGNUOLO sbirri, LENA, FAZIO, BAROLO,
PACIFICO.

Mag. S'io non avessi a guàrdar altro, incarico
Pur mi sarebbe a por¹ contra una femmina.
Al dispetto...

Fazio. Non bestemmiar, chè 'l diavolo
Ci fia, se t'ode, e chiamì testimoni.

Mag. Le avrei tutto cacciato fino al manico
Questo² nel corpo. Ch'abbia avuto audacia
Di dirci tanta villania?

Spag. E di farcela,
Ch'è stato il peggio, s'io non correa subito
A ripararti il colpo, chè certissima-
mente con quella stanga fracassato ti
Avrebbe il capo.

Mag. È impossibil ch'io tolleri
Ch'una puttana abbia animo di battere
Un soldato par mio.

Lena. Che mi³ dicevi tu
Un capitan? Sbirro poltron, darottene
Anche dell'altre, se ci torni. Vengono
Quasi ogni di questi ghiottoni a mettermi
Sottosopra la casa, e rovistandoci
Vanno ogni cosa: io non ci potrei ascondere
Un ago pur, che non lo ritrovassino.
Mi cercan fin nel seno, e cercherianmi,
S'io 'l comportassi lor, fin nelle viscere:
Nè mai, s'io non ne uccido, o non ne storpio
Un daddovero, saran per desistere.
Che venga il morbo a quanti se nè trovano,
E al podestade che li manda e a' giudici!

Spag. Lasciala pur gridar, non le risponderè,
Chè poco onòr ci sarebbe a contendere
Con puttane sue pari: or ecco Bartolo.

Mag. E così dico anch'io.

Fazio. Dunque spingetela
Qua dentro in casa; e non abbiate dubbio
Che, in fin ch'io non son ben chiaro e certissimo
Di chi sia di ragion, la lasci muovere.

Pacif. (Flavio c'è dentro: or ve' s'ogni disgrazia,
Or ve' s'ogni sciagura mi perseguita!)

Fazio. Pacifico, faresti meglio attendere
A casa, chè gli sbirri non ti tolgano
Altro, e ti faccian peggio.

¹ pur sarebbe a pormi contro, a far contra.

² Mostra un'arma che aveva sotto.

³ Forse è da leggere: che non dicevi tu ecc.

Pacif. E che mi possono
Torre? Il poco che ci è, sanno tutto essere
Di mógliema; ben altre volte stati ci
Sono per ciò: ma ecco che fuor escono.

SCENA VII.

SBIRRI, TORBIDO, GIMIGNANO, GIULIANO, FAZIO.

Mag. Altro insomma non ci è, che quel che soliti
Siamo trovare, e ch'è su l'inventario.

Torb. Ah ladri, rubaldoni, che imbolatomi
Avete il mio mantello!

Sbirri. Fai grandissimo
Male accusarci a torto, e dirci ingiuria.

Torb. Brutto impiccato, che ti venga il canchero!
Ch'è questo che tu hai sotto?

Sbirri. Tolto avevolo
Per le mie spese, e non per imbolartelo.

Torb. Io ti darò ben spese, se la pertica
Non mi vien meno.

Gimig. Io vuò prèstarti un'opera¹.

Giul. Non mi vuò anch'io tener le mani a cintola

Torb. Ve' il quel sasso, Gimignano, piglialo,
Spezzagli il capo; tu sei pur da Modena.

Sbirri. Gli ufficial del Signor così si trattano?

Torb. Il Signor non tien ladri al suo servizio.
Via ladri, via poltroni, via col diavolo.
Poco più ch'io indugiava ad avvedermene,
Era fornito; bisognava andarmene
In bel farsetto; e mi venia a proposito
L'aver meco portato questa pertica,
Che in spalla, ad uso d'una picca, avendola,
Sarei paruto un Lanzchinch², o Svizzero.

Fazio. Resta a misurar altro?

Torb. Fin all'ultimo
Mattone è misurato, e fin all'ultimo
Legno, che ci è l'ho scritto, e meco portolo.
Poi ne leverò il conto, e farò intendere
Ad ambi, a quanto prezzo possa ascendere.

Gimig. Quando?

Torb. Oggi ancora. Comandi altro, Fazio?

Fazio. Non, ora.

Torb. Addio.

Fazio. Son vostro. — Olà, Licinia,
S'alcun mi viene a domandar, rimettilo³
Alla bottega qui di mastro Onofrio;
Fino ad ora di cena potrà avermici⁴.

SCENA VIII.

LENA.

Nel malè è grande avventura che Fazio
Uscito sia di casa; che difficile-
mente, se non si partiva, potevasi
Oggi più trar di quella botte Flavio.
Com'io lo vidi in quella casa spingere,
M'assalse al cuore una paura, un tremito,

¹ voglio darti aiuto.

² Lanzo, soldato tedesco a piedi.

³ rinvialo, mandalo.

⁴ trovarmi in quel luogo.

Che non so come io non mi morii subito.
Potuto non s' avria si poco muovere,
Che di sè non avesse fatto accorgere:
Un sospirar, un starnutire, un tossere
Ne rovinava. Or poichè senza nuocerne
Questa sciagura è passata, provveggasi
Ch'altro non venga; ora non s'ha da attendere
Ad altra cosa, che di tosto metterlo
Di fuor, ch'alcun nol vegga. Vada Corbolo
A provveder di veste; ma fuor mandisi
Però prima la fante; chè pericolo
Saria, stand'ella qui, che fosse il giovane
Da lei veduto, o sentito.— Odi, Menica:
A chi dich'io? Licinia, di' alla Menica
Che tolga il velo, ed a me venga. Or eccola.

SCENA IX.

MENICA, LENA, CORBOLO, poi PACIFICO.

Men. Lena, che vuoi?

Lena. Piacciati, cara Menica,
Di farmi un gran servizio, da dovertene
Esser sempre tenuta.

Men. Che vuoi?

Lena. Vuommi tu
Farlo?

Men. Io l' farò, purchè far sia possibile.

Lena. Va, madre mia¹, se m'ami, fino agli Angeli.

Men. Ora?

Lena. Ora sì.

Men. Lasciami prima mettere
La cena al fuoco.

Lena. No, va pur, chè mettere
Io saprò senza te al fuoco una pentola.
Va: come sei dritto la chiesa², piegati
Tra l' orto delli Mosti e il monasterio;
E va su al dritto, finchè giunghi al volgerti
A man sinistra, alla contrada dicono
Mirasol³, credo: or va.

Men. Che vuoi tu, domine,
Ch'io vada a far?

Lena. Vedi cervello! Informati
Qui vi (credo sia il terzo uscio) dove abita
La moglie di Pasquin, che insegna a leggere
Alle fanciulle; Dorotea si nomina.
Va quivi, e dille: a te, Dorotea, mandami
La Lena a tor li ferri suoi da volgere
La seta soprà li rocchetti; e pregala
Che me li mandi, perchè mi bisognano.
Or va, Menica cara; donar voglioti
Poi tanta tela, chè facci una cuffia.

Men. La carne è nel catin lavata, e in ordine;
Non resta se non porla nella pentola.

Lena. Troppo cred'io ch'ella sia ben in ordine;
Dico quella di Flavio; ma in la pentola
Non la porrà prima egli di Licinia,

Se venticinque fiorin non mi numera.
Cónoscò io ben l'amor di questi giovani,
Che dura solamente fin che bramano
Aver la cosa amata, e spenderebbono,
Mentre che stanno in questo desiderio,
Non che l'aver, ma il cuor. Fa che posseggano:
Fa l'amor come il fuoco, che spargendovi
Dell'acqua sopra, suol subito spègnersi:
E mancato l'ardor, non ti darebbono
Di mille l'uno, che già ti promessono.
Per questo voglio ir dentro, ed interrompere
Se alcuna cosa senza me disegnano.
Corbolo, orsù, spacciati tosto, arrecagli
Alcuna veste; chè lo possiam mettere
Fuor, mentre l'agio ci abbiamo.

Corb. Anzi pregoti,
Mentrè abbiamo agio, fa ch'ei possa mettere
Dentro, e dategli luogo tu e Pacifico.

Lena. In fè di Dio non farà: nè ti credere
Ch'io gli lassi aver cosa che desideri,
Se prima li danari non mi annovera,
Ed esser guardiana io stessa vogliane.

Corb. Guardala sì, che gli occhi vi rimangano.—
Debb'io patir che Flavio da Licinia
Così si debba partir, senza prenderne
Piacere; ed abbia avuto questo incomodo
Di levarsi, che dieci ore non erano;
Di star qui dentro chiuso come in carcere;
D'esser portato con tanto pericolo
Serrato in una botte, come proprio
Fansi l'anguille di Comacchio e i muggini?
Ma che farò, vedendomi contraria
Col becco suo¹ questa puttana femmina,
Con la quale li preghi nulla vagliono,
Nè luogo han le minaccie; nè potrebbesi
Usar forza, chè pur troppo è il pericolo,
Stando così, senza levar più strepito?
Venticinque fiorini infin bisognano,
Ne li qual siamo condannati; e grazia
Non se n'ha a aver, nè voglion darci credito.
Dovè trovar li potrà? Far prestarmeli
Sulla fede è provato, ed è stato opera
Vana: su i pegni non si può, chè lliario
Ne gli ha intercetti: a lui di nuovo tendere
Un'altra rete saria temeraria
Impresa; non si lascierà più cogliere.
E pur talor degli augelli si colgono,
Che caduti alla retè altre volte erano,
E n'erano altre volte usciti liberi,
Forse sarà lo ingannarlo più facile
Or che gli par, che mal successo essendomi
Le prime, rinfrancar sì tosto l'animo
Non debba a porgli le seconde insidie.
Ma che farò? Che farò infin? Delibera
Tosto, chè di pensar ci è poco termine.
Io farò... che? Io dirò... sì bene; e credere.
Mi potrà? Crederammi. Ma Pacifico
Vien fuora.

Pacif. Oy'è la veste?

Corb. Che? Forse hammi tu

¹ Così la chiama, non perchè fosse, ma per guadagnarsene la condiscendenza.

² di contro, di faccia alla ecc. Manca alla Crusca.

³ Quivi era la casa dell'Ariosto.

¹ col marito suo, da lei disonorato.

Scorto per sarto¹? Oh, par che l'mio esercizio
Non sappi: io tengo la zecca, e vuol battere
Venticinque fiorini ora per dartegli.

Pacif. Foss' egli il vero!

Corb. A mio senno governati.
Hai tu alcun' arma in casa?

Pacif. Nella camera
Dipinta ho nel cammin l' arme² di Fazio.

Corb. Dico da offesa.

Pacif. Assai n' ho che m' offendono:
La povertà, li pensieri, la rabbia di
Mia moglier, e 'l suo sempre dirmi ingiuria.

Corb. Dico s' hai spiedo, o ronca, o spada, o simile
Cosa.

Pacif. Ci è un spiedo antico, e tutto ruggine.
Ve' se gli è tristo, se gli è male in ordine,
Che i birri mai non curan di levarmelo.

Corb. Basta, viemmelo mostra³. Or bella alchimia
Non ti parrà, s'io fo di questa ruggine
Venticinque fiorini d'oro fonderé?

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CORBOLO, PACIFICO, STAFFIERI.

Corb. Vien fuora; vien più in qua; più ancora: partiti
Di casa un poco: tu mi par più timido
Con l' arme in mano, che non dovresti essere
Se l' avessi nel petto: di chi dubiti?

Pacif. Del capitán della piazza, che cogliere
Mi potria qui con questo spiedo, e mettermi
In prigion.

Corb. No, ch'io gli daria ad intendere
Che fossi un sbirro, o il boia, e crederbello
Chè dell' uno e dell' altro hai certo l' aria.
Rizza la testa; — e' par che voglia piangere! —
Sta ritto, sta gagliardo, fa il terribile,
Fa il bravo.

Pacif. E come fassi il bravo?

Corb. Attaccala
Spèssu a Dio e a' Santi; tienlo così; volgiti
In qua; fa un viso scuro e minaccevole.
Ben son pazzo, che far voglio una pecora
Simigliare a un leon. Ma veggio giungere
A tempo due staffieri di Don Ercole⁴,
Che, dove costui manca, pon soccorrermi;
Voglio ire a lor. Buon dì, fratelli.

Staff. O Corbolo,
Buon dì e buon anno. Come la fai? Vuonne tu
Dar bere?

Corb. Sì, volentieri, ma pensovi
Di dar meglio che bere.

Staff. Che?

Corb. **Fernandovi**
Qui meco una mezz' ora, voglio mettermi
Un' contrabbando in man, da guadagnarne
Al manco un par' di scudi per uno.

Staff. **Eccoci,**
Del ben, che ne farai, per averti obbligo.

Corb. Io vi dirò: questi Giudei, che prestano
A Riva, ier compraro una grandissima
Quantità di formaggio, e caricatolo
Han su due carra, ed in modo copertolo
Sotto la paglia, che non potria accorgersi
Alcun che cosa fosse, non sapendolo
Com' io, che 'l so da quel da chi lo comprano:
E senza aver tolta bolletta, o dazio
Pagato alcun; per queste vie il conducono.
Or non volendo io scoprirmi, avevone
Parlato a questo mio vicino, e postogli
Quel spiedo in mano, acciocchè, come passino
Le carra, frughi nella paglia, e trovivi
Il contrabbando: Io saria qui a intromettermi
D' accordo, perchè li Giudei non fossero
Accusati da lui; ma pusillanimo
È costui sì, che non voglio impacciarmene
Per suo mezzo: Or se a parte volete esserci
Voi, volentier v' accetto.

Staff. **Anzi pregartene**
Vogliamo, ed il guadagno promettiamoti
Partir da buon compagni.

Corb. **Ora fermatevi:**
Tu qui, e tien l' occhio, chè se là passassero
Le carra, in un momento possi corrervi;
E tu a quest' altra via farai la guardia. —
Post' ho l' artiglieria già ai canti. Facciano
Qui testa¹ ormai le bugie, che fuggivano
Cacciate e rotte, e tornando² con impeto,
Ilario, che le avea cacciate, caccino.
Ma eccolo uscir fuor: purch' elle possano
A questo duro principio resistere,
Non temo non averne poi vittoria.

SCENA II.

ILARIO, CORBOLO a parte.

Ilar. Oh come netta me la facea nascere³
Quel ladroncel, se non m' avesse Domene-
dio così a tempo mandato quel giovane,
Il quale a caso, non già volontaria-
mente m' ha fatto por gli occhi alla trappola,
Nella qual per cader ero sì prossimo.
Volea, credo, egli Flavio indurre a vendere
Le robe di nascosto, ed in lascivie
Fargli il prezzo malmettère, e sottrargliene
Per sè la maggior parte; ed io, credendogli,
Avea di fare un' altra veste in animo,
Ed un' altra berretta, per rivolgergli
L' affanno in gaudio, ch'io credea che mettersi
Dovesse pur, come di vera perdita.

¹ m' hai tenuto, vedendomi, per sarto?

² lo stemma, l' insegna della famiglia.

³ a mostrare; modo vulgatissimo nel parlar famigliare.

⁴ Don Ercole da Este figliuolo del Duca Alfonso.

¹ qui si raccolgono per contrastare al nemico: espressiono bellamente tolta dall' arte della guerra.

² rivoltandosi, tornando all' assalto.

³ con quant' arte volea giuntarmi, ingannarmi.

Ma non mi so pensar perchè tai termini
Usi meco il mio Flavio, che 'l più facile
Padre gli sono, e, quel che più, mi studio
Di compiacerlo in ogni desiderio
Onesto, ch' altri che sia al mondo. Vogliane
Solo incolpar questo ghitton di Corbolo,
Ch' io non intendo che mi stia più un attimo
In casa ; io vuò cacciarlo come merita.

SCENA III.

ILARIO, CORBOLO.

Ilar. Ancora hai, brutto manigoldo, audacia
Di venire ov' io sia ?
Corb. Deh ! questa collera
Ponete giù, e per Dio non vi contamini
La pietade.
Ilar. Oh ! tu piangi ?
Corb. E voi più piangere
Dovreste, chè vostro figliuol...
Ilar. -Dio aiutami !
Corb. È in pericol.
Ilar. Pericolo ?
Corb. Sì, d' essere
Morto, se non ci si ripara subito.
Ilar. Come, come ? di', di', dov' è ?
Corb. Pacifico
L' ha colto con la moglie in adulterio.
Vedetelo colà, che vorria ucciderlo
Con quel spiedo, e chiamato ha quei due giovani
Suoi parenti ; ed aspetta anco che vengano
Tre suoi cognati.
Ilar. Egli dov' è ?
Corb. Chi ? Flavio ?
Là dentro questi rubaldi lo assediano.
Ilar. Dove là dentro ?
Corb. In casa là di Fazio.
Ilar. Evvi Fazio ?
Corb. Se vi fosse, il pericolo
Non mi parrebbe tanto. Eccì una giovane
Sua figlia, senza più : consideratela
Or voi, che aiuto può aver da una femmina !
Ilar. Se con la moglie in casa sua Pacifico
L' ha colto, come è in casa ora di Fazio ?
Corb. Io vi dirò la cosa da principio¹.
Ilar. Dilla, ma non ne scemar, nè ci aggiungere.
Corb. La dirò appunto come sta ; ma vogliovi
Prima certificar che quella favola,
La qual dianzi contai, che stato Flavio
Era assalito, e che tolto gli aveano
Li panni, non la finsi già per nuocervi,
Ma perchè voi con minor displicenza²
Mi deste li danar, che potean subito
Liberar vostro figliuol dal pericolo
Nel qual or egli si trova : e mancatami
Quella via essendo, è in molto peggior termine
La vita sua, che non fu dianzi.
Ilar. Narrami
Come sta il fatto.
Corb. Flavio oggi credendosi

Che fosse fuor Pacifico, e credendolo
Anco la donna, in casa nella camera
S' era con lei ridotto ; e mentre stavano
In piacer, quel beccaccio, che nascososi
Non so dov' era, saltò per ucciderlo
Fuor con lo spiedo.

Ilar. Il cor mi trema.
Corb. Flavio,
Pregando, fe' pur tanto, e supplicandolo,
E di donar danari promettendogli,
Che gli lasciò la vita.
Ilar. Or mi risuciti,
Se con danar la cosa si pacifica.
Corb. Non ho detto anco il tutto.
Ilar. Che ci è ? seguita.
Corb. In venticinque florin si convennero,
Che, prima che d' insieme si partissono¹,
Shorsati fosson. Mandò per me Flavio,
E la berretta e la roba traendosi,
Mi commise ch' io andassi a pregar Giulio,
Che gli facesse pagar questo numero
Di danar sopra ; ed egli per istatico
Quivi si rimarrebbe : poi quel giovane
Ci turbò², come voi sapete ; e Flavio
Per lui, se non ci riparate, è a termine,
Che Dio l' aiuti !
Ilar. Perchè debbe nuocergli,
Se son d' accordo ?
Corb. Udite pur : Pacifico
Tenendosi uccellato, con più furia
Chè pria, corse allo spiedo, e senza intendere
Alcuna scusa, volea pur ucciderlo.
Ilar. Facesti error, chè non venisti subito
Ad avvisarmi. Al fin che avvenne ? seguita.
Corb. Non so perchè non l' uccise ; e credetemi
Che ben Dio e' Santi Flavio ebbe propizii.
Ilar. Un manigoldo poltrone ha avuto animo
Di minacciar un mio figliuol d' ucciderlo ?
Corb. Se non che vostro figliuol, riparandosi
Con un scanno che prese, e ritraendosi
Pur sempre all' uscio, saltò fuora, avrebbero
Morto.
Ilar. Si salvò in somma ?
Corb. Nol vuò mettere
Per salvo ancor.
Ilar. Tu mi uccidi.
Corb. Incalzandolo
Tuttavia quel ribaldo, e non lasciandolo
Slungar³ melto da sè, fu forza a Flavio
Che si fuggisse in casa là di Fazio ;
E così v' è assediato.
Ilar. Vedi audacia
D' un mendico, furfante, temerario !
Corb. E più, ch' ha fatto e cerca far d' altri uomini
Ragunanza, e d' entrar là dentro ha in animo.
Ilar. Entrar là dentro ? Non son così povero
Di facultà e d' amici, che difendere
Io non lo possa, e far parer Pacifico

¹ prima di disgiungersi.² ci guastò il fatto.³ dilungarsi, allontanare.¹ dalla sua origine. ² dispiacere.

Un sciagurato.

Corb.

Non vogliate mettervi

A cotal prova, avendo altro rimedio:
Che far le ragunanze è contra gli ordini
Del Signor, e ci son pene arbitrarie¹:
Ed accader potrebbonvi omicidii.

E quando ancor provvediate (il che facile
Credo vi sia) che non nocchia Pacifico
Flavio nella persona (anzi vuol credere
Che voi e Flavio più siate atti a nuocere
A lui), pur non farete, riducendosi²
Al podestà costui, come è da credere
Che sia per far, che 'l podestà procedere
Non abbia contra a Flavio: e quali siano
Nei statuti le pene degli adulteri,
Ed oltre gli statuti, quanto arbitrio
Il podestade abbia potere accrescere,
Secondo che degl' inquisiti vagliono
Le facultà, non secondo che mertano
Le pene i falli, pur vi dovrebbe essere
Nota. Padron, guardate che con lagrime
E dolor vostro non facciate ridere
Questi di corte, che tuttavia tengono
Aperti gli occhi a tai casi, per correre
A domandar le multe in dono al principe.
Venticinque fiorini è meglio spendere
Senza guerra e d' accordo, che in pericolo
Porvi di cinquecento o mille perderne.

Ilar. Meglio è ch'io stesso parli con Pacifico,
E vegga un poco il suo pensier.

Corb. Non, diavolo!

Non andate, chè, tratto dalla collera,
Non trascorresse a dirvi alcuna ingiuria
Da dovervene poi sempre rincrescere.
Lasciate pur ir me, che spero volgerlo
In due parole, e farlo cheto ed umile.
E fia più vostro onor, se qui condurvelo
Potrò.

Ilar. Va dunque.

Corb. Aspettatemi qui.

Ilar. Odimi.

Fagli profferte, ma non ti risolvere
In quantitate alcuna, chè 'l conchiudere
Del pregio voglio che stia a me: promettigli
Generalmente: tu m' intendi.

Corb. Intendoyi.

Tuttavia non guardate di più spendere
Un paio o due di fiorini³.

Ilar. A me lasciane
Cura, che in questo son di te più pratico.

SCENA IV.

ILARIO.

Penso che sarà cosa salutifera,
Che, prima ch'io m'abbocchi con Pacifico,
Ritrovi Fazio. Io voglio pure intendere

Da lui, se dee patir che costor facciano
A mio figliuolo in casa sua violenza;
Ed anco sarà buono a por concordia
Tra noi, ch'io so che molto è suo¹ Pacifico.
Io l'avrò² qui alla barberia, ove è solito
Di giocar, quanto è lungo il giorno, a tavole.

SCENA V.

CORBOLO, STAFFIERI, PACIFICO.

Corb. Fratelli, andate pur; non state a perdere
Tempo, chè 'l padron mio, dal quale comprano
Il formaggio i Giudei, mi dice ch' egli
Han mutato proposito, e che tolgono
Pur la bolletta, ed han pagato il dazio.

Staff. Era però un miracolo che fossimo
Si avventurosi.

Corb. Accettate il buon animo
Non è per me restato di farvi utile.

Staff. Lo conosciamo, e te ne avrem sempre obbligo.

Corb. Son vostro sempre³, fratelli.

Staff. Addio, Corbolo.

Pacif. Come hai fatto?

Corb. Benissimo: ti fieno
Venticinque fiorin dati da Ilario,
Pregandoti, e di grazia domandandoti
Che tu li accetti; se però procedere
Vorrai com'io dirotti, e servi i termini
Nel parlar tuo, che poi ti farò intendere,
Riposto che lo spiedo abbia. Or non perdere
Tempo, riponlo, ed a me torna subito.
Odi.

Pacif. Che vuoi?

Corb. Poichè non hai più dubbio
Che li danar promessi non ne vengano,
Fa che tua moglie esca di là, e dia comodo
Che questi amanti insieme si sollazzino
Prima che torni la fante, ovver Fazio.

Pacif. Ci sarà tempo; ancora che la Menica
Tornasse, avrò ben luogo dove spingerla
Di nuovo. Da temer non hai di Fazio,
Che mai tornare a casa non è solito,
Fin che le ventiquattro ore non suonino.

Corb. Orsù, ripon lo spiedo, e vien, chè Ilario
Li venticinque fiorini ti annoveri.

SCENA VI.

CORBOLO.

Ben succede l'impresa; avrà l'esercito
Delle bugie, dopo tanti pericoli,
Dopo tanti travagli, al fin vittoria,
Malgrado di fortuna, che a difendere
Contra me tolto avea il borsel d'Ilario.
Ma dove entra colui? Vieni, Pacifico,
Vieni, esci fuor, corri presto, soccorrici.

¹ che nonno esser cresciute ad arbitrio de' giudici; senz' appello.

² inducendosi a ricorrere.

³ tuttavia non la guardate ad uno o due paia di fiorini.

¹ è cosa sua, è suo intimo amico.

² io 'l troverò.

³ io sono al piacer vostro sempre; sempre pronto a servirvi.

SCENA VII.

PACIFICO, CORBOLO.

Pacif. Eccomi, eccomi qui.*Corb.* Corri, Pacifico;
Provvedi che colui non vegga Flavio.*Pacif.* Chi colui?*Corb.* Come ha nome questo giovane
Vostro? Che tardi? Va dentro, e conoscolo;
Menghino, il dirò pur.*Pacif.* Menghino? diavolo!*Corb.* Menghino sì, Menghin. Ve' negligenza
Di bestia! ma più bestia io, che rimettermi
Voglio a costui, che è lento più che un trespolo!
Ed ecco che ritorna anco la Menica.
Da tante parti si le forze crescere
Veggio ai nemici, che mi casca l'animo
Di potere a tanto impeto resistere.

SCENA VIII.

MENICA.

Alla croce di Dio! mai più servizio
Non fo alla Lena. M'ha di là dagli Angeli
Mandata più di mezzo miglio, e andatane
Son sempre quasi correndo, per essere
Tornata tosto; ed or si stanca e debole
Mi sento, che mi posso appena muovere.
L'andata non m'avria avuto a rincrescere,
Quando avessi trovata quella femmina
Ch'io cercava. Son ita come il povero
Che va accattando per Dio la limosina,
D'uscio in uscio per tutto domandandone;
Nè mai saputo ho ritrovare indizio
D'alcuna Dorotea che insegni a leggere:
Nè in tutto Mirasol, nè là presso abita,
Per quant'ho inteso, chi Pasquin si nomini.
Peggio mi sa, che 'l mio padron trovata mi
Ha, che qui vien con Ilario, ed è in collera,
Non so perchè; e poi che domandatane,
Gli ho detto d'onde io vengo, e che mandatami
Avea la Lena, m'ha fatto un grandissimo
Rumor, e minacciata d'un buon carico
Di busse, se mai più le fo servizio.
Io l'ubbidirò ben: se posso mettermi
A seder, già non credo che mi facciano,
S'io non sento altro che parole, muovere.

SCENA IX.

ILARIO, FAZIO.

Ilar. Io son ito a trovar Fazio, pensandomi
Che sia buon mezzo a por d'accordo Flavio
Ed a pacificarlo con Pacifico;
Non sapendo io, che tanto in questa femmina
Sia innamorato, che n'è guasto fracido.
Or tosto ch'io gli ho detto che Pacifico
L'ha trovata in secreto col mio Flavio,
È salito in tanta ira, in tanta rabbia

Per gelosia, che assai m'è più difficile
A placar lui, che 'l marito; ma eccolo. —
Studiate un poco il passo, si che giungere
Possiamo prima che segua altro scandalo
Fatel, se mai da voi spero aver grazia.

Fazio. Non posso, nè possendo mai vuò, Ilario,
Patir, che dopo tanti benefizii
Ch'ha ricevuti, ed era per ricevere
Da me questa gaglioffa, così m'abbia
Tradito: son disposto vendicarmene.

Ilar. S'ella v'ha fatto ingiuria, vendicatevi:
Non vi prego per lei; ma sol che Flavio
Mio non lasciate offender da Pacifico
In casa vostra.

Fazio. D'un fanciul volubile
Ha fatto elezion, che potrebb'essere
Suo figliuolo, e sperar non ne può merito,
Se non che se ne vanti e le dia infamia.

Ilar. Non credea mio figliuolo già d'offendervi;
Che se creduto egli avesse esser pratica
Vostra costei¹; so che v'avria grandissimo
Rispetto avuto, come ha riverenza.

Fazio. Questa è la causa, che m'era da quindici
Giorni in qua ritornata sì salvatica.

Ilar. Rispondetemi un poco senza collera.

SCENA X.

MENGHINO, PACIFICO, LENA e detti.

Meng. Io l'ho veduto, non varrà nasconderlo.

Ilar. Ah che noi siam troppo tardati! gridano
Là in casa vostra. Deh! Fazio, aiutatemi.

Meng. Lo voglio ire a trovare, e fargli intendere
Le belle opere vostre.

Pacif. Menghino, odimi.

Meng. Pur troppo ho udito e veduto.

Pacif. Non essere...

Fazio. Che cosa è questa?

Pacif. Tu cagion d'accendere
Tanto fuoco.

Meng. Vuò dirlo, sebben perdere
Ne dovessi la testa.

Fazio. Deh, fermatevi;
Stiamo un poco qui a udir di che contendono.

Pacif. Fermati qui, Menghin; fermati, ascoltami.

Meng. Lasciami andar, Pacifico; non credere
Che per te resti di nol dir.

Lena. Che diavolo

Potrai tu dire in cento anni²? Chè il fistolo
Ti venga! E ch'hai veduto, tu, brutto asino?

Meng. Ho veduto Licinia e questo giovane
Figliuol d'Ilario...

Ilar. Lena, e non Licinia,
Voll'egli dire.

Meng. Che abbracciati stavano.

Lena. Tu menti per la gola.

Meng. Or ecco Fazio.

Padron, vi dirò il ver; non vi voglio essere
Traditor: vostra figliuola...

¹ La Crusca non ha altro che *stare in trespoli*, per *mal reggersi in piedi, essere cascaticcio*.

¹ che v'intendeste con lei d'amore.

² alla fin fine. È bellissima espressione popolare.

Fazio. Oh, la bestia!
T'ho ben udito. Che? vuoi farlo intendere
A tutto questo vicinato? Ilario,
Non sarà mai, per Dio, vero ch'io tolleri,
Che 'l figliuol vostro scorno si notabile
Mi faccia, e a mio poter non me ne vendichi.
Che favole, che ciance fatto credere
M'avete della Lena e di Pacifico?

Ilar. Così l'avevo udito anch'io da Corbolo.

Fazio. Ma questa non è ingiuria da passarsene
Si leggermente; è di troppa importanza.

Ilar. Per vostra fede, Fazio...

Fazio. Deh, Ilario,
Mi meraviglio ben di voi: l'ingiuria
Vi par di sorte, ch'io debbia sì facile-
mente patir? Se voi siete più nobile
E più ricco di me, non però d'animo.
Vi sono inferior: prima che Flavio
M'esca di casa, per lui darò esempio
Che non si debbon li miei pari offendere.

Ilar. Pel filiale amor, del qual notizia
Avete voi com'io, vi prego e supplico.
Che di me abbiate pietade e di Flavio.

Fazio. E l'amor filiale appunto m'eccita
A vendicar.

Ilar. Per l'antiqua amicizia
Nostra.

Fazio. Sarebbe ancora a voi difficile
Il perdonar, essendo ne' miei termini.
Fo del mio onor più conto (perdonatemi,
Il vuò dir), che della vostra amicizia;
E quanto ho al mondo vuò più tosto perdere
Che quello, e senza quello non vuò vivere.

Ilar. Se modo ci sarà di non lo perdere?

Fazio. Con voi a un tratto mi voglio risolvere.
Quando vostro figliuol la mia Licinia
Sposi, e l'onor perduto le recuperi,
Saremo amici; altramente...

Ilar. Fermatevi.
Credo che cinquant'anni oggimai passino
Che voi mi conoscete, e che del vivere
Mio abbiate quanto alcun altro notizia;
E se sempre le cose oneste e lecite
Mi sien piaciute, sapete benissimo;
E se stato vi son sempre benevolo,
E sempre pronto a farvi onore ed utile,
Sapete ancor; chè qualche esperienza
Ve n'ha chiarito: or non pensate ch'essere
Possa o voglia diverso dal mio solito.
Lasciatemi parlar con Flavio, e intendere
La cosa appunto; e state di buon animo,
Ch'io farò tutto quel che convenevole
Mi sia per emendarvi questa ingiuria.

Fazio. Entriamo in casa.

Ilar. Entrate, ch'io vi seguito.

SCENA XI.

PACIFICO, LENA.

Pacif. Or vedi, Lena, a quel che le tristizie
E le puttanie tue ti conducono!

Lena. Chi m'ha fatta puttana?

ARIOSTO, *Commedia.*

Pacif. Così chiedere
Potresti a quei che tuttodi s'impiccano,
Chi li fa ladri. Imputane la propria
Tua volontade.

Lena. Anzi la tua insaziabile
Golaccia, che ridotti ci ha in miseria.
Che se non fossi stata io che per pascerti
Mi son di cento gaglioffi-fatta asina,
Saresti morto di fame: or pel merito
Del bene ch'io t'ho fatto, mi rimproveri,
Poltron, ch'io sia puttana?

Pacif. Ti rimprovero,
Chè lo dovresti far con più modestia.

Lena. Ah, beccaccio, tu parli di modestia?
S'io avessi a tutti quelli; che propostomi
Ogn'ora hai tu, voluto dar ricapito;
Io non so meretrice in mezzo al Gambero¹,
Che fosse a questo di di me più pubblica.
Nè questo uscio dinanzi per riceverli
Tutti bastar pareati, e consigliavimi
Che quel di dietro anco ponessi in opera.

Pacif. Per viver teco in pace proponevati
Quel ch'io sapeva che t'era grandissima-
mente in piacere, e che vietar volendoti,
Saria stato il durar teco impossibile.

Lena. Deh, che ti venga il morbo!

Pacif. Io l'ho continua-
mente teco. Bastar, Lena, dovrebbero,
Che della tua persona a beneplacito
Tuo faccia sempre, e ch'io lo vegga e tolleri;
Senza volerci ancor porre in infamia
Di ruffianar le figliuole degli uomini
Da ben.

Lena. S'io avessi a star tuttavvia giovane,
Il mantenere amendue col medesimo
Modo usato fin qui mi saria agevole:
Ma come le formiche si proveggono
Pel verno, così è giusto che le povere
Par mie per la vecchiezza si proveggano;
E che mentre v'hanno agio, un'arte imparino,
Che, quando fia il bisogno, poi non abbiano
Ad imparar, ma vi sien dotte e pratiche.
E che arte poss'io far, che più proficua
Ci sia di questa, e che mi sia più facile
Ad imparar? Che vuoi ch'io indugi all'ultimo,
Quand'io sarò nel bisogno, ad apprenderla?

Pacif. Se contra ogni altro avessi questi termini
Usati, mi saria più tollerabile,
Che contra Fazio, al quale abbiam troppo obbligo.

Lena. Deh, manigoldo, che ti venga il fistolo!
Come tu non sia stato consapevole
Del tutto! Or che 'l disegno ha cattivo esito,
Me sola del comun peccato biasimi:
Ma se i contanti compariti fossero,
La parte, e più che la parte, volutone
Avresti ben.

Pacif. Non più, ch'esce la Menica.

¹ luogo di prostituzione.

SCENA XII.

MENICA, LENA.

Men. Lena, si fa così? Ti par che meriti
Fazio da te che gli facci una ingiuria
Di questa sorte?

Lena. E che ingiuria? che diavolo
Gli ho fatto?

Men. Nulla!

Lena. Nulla appunto. Ai strazii
Che fa di me, non è così notevole
Ingiuria al mondo, che da me non meriti.

Men. Tu gli hai scoperto, Lena, il tuo mal animo,
Nè però fatto nocumento, anzi utile;
Che sei stata cagion che maritata la
Figliuola ha in così ricco e nobil giovane,
Quanto egli stesso avria saputo eleggersi.

Lena. Gliela darà pur per moglier?

Men. Già data glie
L'ha: si sono accordati egli ed Ilario
In due parole.

Lena. Ancor che questo misero
Vecchio mi sia più che le serpi in odio,
Pur ho piacer d'ogni ben di Licinia.

Men. Se tu perseverassi in questa collera,
Saresti, Lena, la più ingrata femmina
Del mondo. Egli, con tutto che giustissima
Cagione avria di far tutto il contrario,
Pur non può star che non t'ami, e nascondere

Non può la passion che dentro il cruccia,
Nè non pentirsi delle dispiacevoli
Parole ch'oggi ebbe teco, che giudica
Che t'abbian spinta a fargli questa ingiuria.
E' m'ha detto che quando udì da Ilario
Che tuo marito t'avea con quel giovane
Trovata, fu per affanno a pericolo
Di cader morto; e che poi ritrovandosi,
Come era appunto il ver, che caricatala
Avea costui non a te, ma a Licinia,
Tutto restò riconsolato, e parvegli
Risuscitar. Or vedi se ci è dubbio
Che teco presto non si riconciliï,
Massimamente che gli torna in utile
Questo error tuo.

Lena. Faccia egli pur, e pigli
Come gli pare; se sarà il medesimo
Verso me, ch'egli suol, me la medesima
Verso sè troverà, che suole.

Men. Or voglioti
Dir, Lena, il vero. A te mi manda Fazio,
Il quale è tuo, come fu sempre, e pregati
Che tu ancor sua similmente vogli essere;
E questa sera invita te e Pacifico
A nozze; e intende che non sol Licinia
E Flávio questa notte i sposi sieno.

Lena. Io son per far quanto gli piace. Or diteci,
Voi spettatori, se grata e piacevole,
O se noiosa è stata questa Favola.